

TESI DEL
III CONGRESSO
DEL
PARTITO COMUNISTA
(8 novembre 2020)

TESI DEL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA

Premessa.....	4
1) La nostra storia. Bilancio e compiti.....	7
1.1 Bilancio del periodo precedente alla fondazione del Partito e fino ad oggi.....	7
1.1.1 La rottura con l’opportunisto	7
1.1.2 Gli approfondimenti teorico-ideologici	7
1.1.3 Le elezioni e la costruzione del Partito.....	7
1.1.4 Le alleanze di classe e le campagne politiche e elettorali	8
1.1.5 Il radicamento del Partito tra la classe operaia, nei luoghi di lavoro e nei territori.....	11
1.2. Prospettive strategiche e tattiche per i prossimi anni	12
1.2.1 La funzione dei comunisti nei luoghi di lavoro e le cellule di lavoro	12
1.2.2 La questione sindacale e la prospettiva strategica della costruzione del sindacato di classe	13
1.2.3 Compiti operativi	14
1.3 Immigrati e profughi.	16
1.4 Ambiente, Territorio e Agricoltura	20
1.4.1 Ambiente.....	20
1.4.2 Territorio.....	22
1.4.3 Agricoltura.....	24
1.5 La Gioventù Comunista.....	25
1.6 Il lavoro, le donne e la politica	27
1.7 L’istruzione oggi in Italia	28
1.7.1 Scuola	28
1.7.2 Università.....	30
1.7.3 Conclusioni sull’istruzione	31
2) La situazione internazionale	33
2.1 I rapporti con gli altri Partiti Comunisti nel mondo	33
2.2 I rapporti con i paesi socialisti.....	34
2.3 I rapporti con i paesi aggrediti dall’imperialismo.	34
2.4 La valutazione della collocazione dell’Italia all’interno dell’imperialismo.....	39
3) L’organizzazione e la vita del partito	41
3.1 Premessa.....	41
3.2 Sui compiti degli organismi dirigenti locali.	41
3.3 La pratica militante.....	42
3.4 Il proselitismo.....	43
3.5 Crescere numericamente senza perdere la coesione.....	43

3.6 Conoscere il Partito per renderlo più forte – i quadri del tesseramento.....	43
3.7 L'autofinanziamento. Le tessere	44
3.7.1 Tessera militante:.....	44
3.7.2 Tessera sostenitore.....	44
3.8 Per l'unità comunista.....	44
3.9 Sulla strutturazione dell'organizzazione centrale.....	45
3.10 Dipartimenti e commissioni e uffici.....	45
3.11 Attività "a distanza"	46
3.12 Riconoscibilità sui territori di dirigenti e militanti.....	46
3.13 La determinazione della linea e la discussione interna al Partito.....	46
3.14 Il lavoro teorico del Partito.....	47

STATUTO DEL PARTITO COMUNISTA - 3^ CONGRESSO 2020

Preambolo.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 1 - Sede e Durata.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 2 - Adesione.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 3 - Diritti e doveri.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 4 - Organizzazione.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 5 - La sezione.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 6 - I comitati provinciali e regionali.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 7 – La Gioventù Comunista.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 8 - La vita interna.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 9 - I congressi.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 10 - Modalità di voto.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 11 - Il Comitato Centrale.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 12 - L'Ufficio Politico.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 13 - La Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 14 - La Commissione Centrale di Controllo e Garanzia (CCCG). Errore. Il segnalibro non è definito.	
Art. 15 - Le sanzioni disciplinari.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 16 - Sfiducia.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 17 - La Conferenza dei Tesorieri.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 18 - L'autofinanziamento.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 19 - Le cariche pubbliche elettive.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 20 - Tessera, simboli e inni.	Errore. Il segnalibro non è definito.
Art. 21 - Disposizioni finali.....	Errore. Il segnalibro non è definito.

Premessa

Il III Congresso nazionale del Partito Comunista prosegue nel solco della linea politica tracciata nei precedenti Congressi del nostro Partito.

Esso si apre in una fase della lotta di classe in Italia e nel mondo che è pesantemente condizionata dall'esplosione della pandemia che ha colpito tutti i paesi. Tale condizione ha acuito la crisi del sistema capitalistico internazionale e ha fatto esplodere le contraddizioni che erano già presenti da lunga data.

Riferendosi in particolare all'Italia, il Covid-19 ha messo sotto gli occhi di tutti le contraddizioni ed i limiti del capitalismo monopolistico.

Già il crollo del ponte di Genova aveva spostato la sensibilità comune sfatando il mito della bontà delle privatizzazioni rispetto alla gestione pubblica. La crisi pandemica ha definitivamente abbattuto questo mito. La distruzione della sanità pubblica ormai viene messa sotto accusa da più parti, anche da alcuni che fino a ieri accettavano la visione privatistica. In particolare è ormai evidente che un sistema politico-economico non può basarsi solo sulla concentrazione di risorse e di capitali in favore del settore privato, assumendo come riferimento l'obiettivo di massimizzare i profitti; invece il sistema pubblico, basato su un apporto massiccio di operatori motivati e ben istruiti e diffusi su tutto il territorio nazionale, è la migliore arma non solo contro le emergenze, ma anche nella quotidiana prevenzione dei disastri.

Questa generale débâcle dell'ideologia privatistica individualistica borghese – contrapposta alla simpatia suscitata degli esempi offerti, per esempio, dalle Brigate Mediche Cubane – apre grandi spazi affinché si possa riprendere la nostra battaglia ideologica da posizioni più favorevoli.

La gestione delle crisi industriali – ILVA, FCA, Atlantia, Alitalia, Whirlpool – fa vedere plasticamente come i governi borghesi, di qualunque “colore”, si mascherino dietro i buoni propositi, solo per realizzare il grande scippo ai danni della collettività, ovvero utilizzare la ricchezza prodotta dai lavoratori di questo paese per compensare la caduta del saggio di profitto dei grandi capitali e dei capitalisti che, dalla crisi del 2008, viene alimentato quasi esclusivamente attraverso questo meccanismo.

La crisi post-Covid sta agendo come una guerra senza bombe, che distrugge forze produttive, annichilisce i piccoli e favorisce le grandi concentrazioni monopolistiche.

Chi ne sta facendo le spese sono come al solito le classi subalterne. I lavoratori dipendenti si sono trovati o senza lavoro con una cassa integrazione promessa e il più delle volte in colpevole ritardo o, ancora, costretti a lavorare in condizioni di grave pericolo per la loro salute. Per non parlare di tutto il vasto settore del precariato, del piccolo lavoro che spesso avviene in nero, che sono stati quasi azzerati d'un colpo riducendo sul lastrico milioni di lavoratori già costretti a subire le angherie di questo sistema. Le code ai banchi di pegno e alle Caritas ne si può immaginare quale sarà la presa che i profittatori di ogni specie avranno sulla povera gente.

Punta estrema di tale sfruttamento si è avuta nella sanità. Strage di degenti e di lavoratori delle case di riposo, reclutamento di medici e paramedici con la promessa di una stabilizzazione che ancora non si è vista e, probabilmente non si vedrà. Lavoratori traditi dopo esser stati mandati in trincea con la retorica degli “eroi” e che invece sono stati trattati come moderna carne da cannone.

Molte piccole attività sono state azzerate. Turismo, artigianato, professioni, ristorazione, servizi alla persona, ecc., hanno subito un tracollo totale per mesi, con gravi conseguenze per i lavoratori, gestori e dipendenti.

Il settore agricolo nel contempo è messo davvero alle corde. L'intero tessuto della piccola produzione è letteralmente massacrato, mentre il Governo usa l'alibi della regolarizzazione voluta dalla Bellanova e da Renzi per mettere il settore al soldo della filiera dell'agroalimentare e del peggior

caporalato. Serve una prospettiva di lavoro nel settore agricolo che si intersechi coi temi ambientali e dello sfruttamento più bestiale delle fasce più deboli del mondo del lavoro, a partire dagli immigrati, per i quali continuiamo a chiedere diritti sociali (che sono fondamentali).

A questa crisi il governo ha risposto con vergognose elemosine, oltretutto a pioggia, che forse potranno a mala pena ripagare le tasse, che peraltro vengono posticipate e non ridotte od annullate.

L'Unione Europea ha risposto con gli strumenti caratteristici dell'aggravamento del debito. Le misure prospettate – MES, corona bond, recovery fund – si collocano tutte all'interno del paradigma che serve ad asservire i popoli a un debito pubblico alimentato dai mercati internazionali dei capitali, secondo un modello sempre più esteso e che in Grecia ha già ben dimostrato come agisce.

In Italia il bersaglio a cui si mira è la grande mole del piccolo risparmio ancora immobilizzato in case private e su conti correnti e affini. Non certo i grandi patrimoni immobiliari che sono al riparo, ma la piccola sicurezza che nei decenni passati i lavoratori avevano accumulato grazie a dolorosi sacrifici per l'avvenire dei loro figli. Questo patrimonio è esposto all'assalto dei capitali internazionali, che lo considerano la garanzia per il nostro stock di debito pubblico che, con questa crisi arriverà – tra incremento del debito e caduta del PIL – a superare il rapporto del 170% in rapporto al PIL.

Aumentano le contraddizioni all'interno dell'Unione Europea.

I paesi del nord, chiamiamoli così per comodità, tra cui spicca il paradiso fiscale olandese, recalcitrano perché hanno un debito privato enorme e le grandi banche con esposizioni da fallimento. I paesi del sud, tra cui l'Italia, si trovano in posizione opposta, con alto debito pubblico e basso debito privato. Nel mezzo i due pesi massimi, Francia e Germania, tentano di recuperare una leadership politica appannata. Naturalmente ogni borghesia sta cercando di sfruttare la forza relativa per aumentare i propri vantaggi e minimizzare i pericoli. Il nord non vuole pagare il debito pubblico del sud e il sud non vuole pagare il debito privato del nord. I governi e le classi dirigenti di Francia e Germania vogliono continuare a dettare la musica.

In questa situazione si aprono grandi spazi per la battaglia ideologica e politica del Partito Comunista.

Primo ambito di intervento, come sempre è la classe operaia. Con tutte le difficoltà della fase storica, il dettato fondamentale è radicarsi nella classe, a partire dai grandi gruppi industriali. Le difficoltà oggettive sono quelle di sempre: parcellizzazione della produzione, atomizzazione dei contratti, precariato, ricattabilità sul posto di lavoro, scarsa e contraddittoria sindacalizzazione. Tuttavia il ruolo del Partito che, se da un punto di vista di principio e di proposta, risulta essere come l'unico posizionato coerentemente dalla parte dei lavoratori, non riesce ancora a raccogliere un riscontro adeguato nella classe operaia, oggi ancora disorientata dal tradimento della sinistra e malevolmente infatuata di una destra a cui bisogna contendere con nettezza l'egemonia contronatura che si è venuta a creare. I comunisti nel loro posto di lavoro devono tornare ad essere il lievito della lotta di classe e devono costituire un momento aggregante nella costruzione del futuro sindacato di classe, senza pur mai sostituirsi a esso. Con organizzazione, modernità e creatività i comunisti devono fornire alle lotte operaie la prospettiva politica e la consapevolezza dei compiti storici, senza i quali le lotte inevitabilmente si ripiegano prima o poi su sé stesse.

Secondo ambito, tutti i settori della società che subiscono le più forti contraddizioni. I lavoratori doppiamente sfruttati perché più deboli, come i giovani, le donne, gli immigrati, i precari. A tutti questi il Partito deve dare una prospettiva di unità di classe, la consapevolezza che, solo uniti su una base di lotta comune, si può impedire la guerra tra poveri. Deve far capire che ogni contraddizione del sistema borghese non può trovare soluzione da sola in questa società, ma deve essere incanalata e dare e prendere contemporaneamente forza dalla lotta comune per il socialismo.

Terzo ambito, le altre classi intermedie che subiscono fortemente le conseguenze della crisi e sono precipitate socialmente, economicamente e politicamente. Sono le piccole attività individuali, familiari o con pochissimi addetti. Esse pagano le conseguenze della concentrazione monopolistica

perché il reddito che estraggono dalla loro attività viene dirottato in tasse e interessi bancari. Se già molti conoscevano una crisi prima della pandemia, adesso rischiano di non poter più andare avanti, e molti sono quelli che chiuderanno o hanno già chiuso, a tutto vantaggio dei grandi gruppi multinazionali e dell'e-commerce. Socialmente si sentono ormai del tutto esclusi dal novero delle classi medie che si proletarizzano e ciò li potrebbe definitivamente staccare dalla coda delle classi dominanti e renderli disponibili ad allearsi ai lavoratori dipendenti pubblici e privati, accettandone la comune direzione. Politicamente non sono più rappresentati da alcun partito, nonostante qualche goffo e contraddittorio tentativo in questo senso della destra nazionalista e sciovinista.

Le sirene dei partiti parlamentari che ancora cercano di attirarli sono in perdita verticale di credibilità. A loro resta solo di "buttarsi" verso gli estremi. Quindi il Partito comunista è l'unica alternativa al loro radicalizzarsi in senso marcatamente reazionario. L'occasione storica è importante: l'unità strategica tra la classe operaia, i lavoratori ed il ceto medio proletarizzato può diventare l'occasione storica di cambiamento radicale della società.

Come sempre le parole d'ordine del Partito che devono essere portate a questi settori devono essere coerenti e univoche. Devono essere parole d'ordine semplici, concrete e di rottura col sistema capitalistico.

Per esempio:

- 1) Le nazionalizzazioni con esproprio senza indennizzo per le grandi imprese strategiche e che delocalizzano, con affidamento delle aziende alla gestione dei lavoratori;
- 2) Il salario minimo per mansione, col ripristino dei diritti sindacali e il contratto unico nazionale;
- 3) L'abbattimento di tutte le imposte indirette e dei balzelli sulle piccole attività e l'incremento delle tasse dirette sui profitti e sui grandi redditi;
- 4) Esproprio delle grandi proprietà immobiliari e non certo delle seconde case dei piccoli proprietari;
- 5) Grandi politiche di assunzioni stabili pubbliche per le opere davvero utili, infrastrutture, ambiente, sanità, istruzione.

Sono tutte cose delle quali chiunque può comprendere la sensatezza, fattibili se non confliggevano col profitto e coi trattati europei. Da qui la necessità e l'importanza della rottura della gabbia europea politica e militare (UE e Nato) che diventa chiara, concreta, si impone come necessaria.

1) La nostra storia. Bilancio e compiti

1.1 Bilancio del periodo precedente alla fondazione del Partito e fino ad oggi

Il Partito Comunista, dai suoi prodromi con l'esperienza dal 2009 di Comunisti Sinistra Popolare e poi in questi sei anni di vita, costituisce l'esperienza più coerente nella storia del movimento comunista in Italia, dopo lo scioglimento del PCI del 1991.

1.1.1 La rottura con l'opportunismo

La rottura con l'opportunismo – l'eurocomunismo, l'eclettismo che ha caratterizzato l'esperienza di Rifondazione Comunista fin dalla sua nascita, la politica di collaborazione con le forze borghesi del PdCI, con il movimentismo che caratterizza la galassia a sinistra del PD, l'immobilismo di formazioni che si richiamano al marxismo-leninismo o il disorientamento ideologico che fa dipendere la loro strategia dalle evoluzioni dei movimenti borghesi – fa sì che il Partito Comunista possa essere orgoglioso di quanto fatto, pur tra limiti e insufficienze, in questi anni.

1.1.2 Gli approfondimenti teorico-ideologici

Gli approfondimenti teorico-ideologici riguardanti temi storici, come la caduta del sistema socialista in Europa, l'approfondimento e attualizzazione del pensiero dei classici, cominciata con Marx ma che andrà continuata, gli articoli teorici che hanno contribuito alla *Rivista Internazionale* e sull'organo on line del partito, *Riscossa*, costituiscono un bagaglio inestimabile. Raramente un partito così piccolo è riuscito a svolgere compiti così gravosi nel campo della lotta teorica.

È chiaro che questo percorso va esteso e approfondito, anche in collaborazione con l'*Iniziativa* e con gli altri partiti comunisti in Europa e nel mondo.

In particolare, è di stringente necessità una riflessione sull'esperienza dei partiti comunisti che si opposero alla deriva kruscioviana, in particolare il Partito Comunista Cinese e il Partito del Lavoro di Albania; esperienze che non si possono liquidare superficialmente in positivo o in negativo, ma che presentano problemi ideologici e di valutazione politica, soprattutto lungo le fasi che hanno attraversato, che sono di forte importanza anche per le posizioni politiche dell'oggi.

Un altro approfondimento che il Partito si propone come imprescindibile è sull'esperienza del movimento operaio e di quello studentesco che ha caratterizzato varie epoche del nostro paese, in particolare il Sessantotto/Sessantannove e il Settantasette. Anche queste riflessioni saranno notevolmente utili per chiarire i compiti odierni alla luce delle passate esperienze ed errori.

1.1.3 Le elezioni e la costruzione del Partito

Il Partito ha seguito i compiti che si era dato nel II Congresso. In particolare per quanto programmato nelle *Tesi del II Congresso* (PARTE 3):

«Il Partito Comunista deve partecipare in ogni occasione possibile alle elezioni borghesi, con proprie liste indipendenti, non legate anche in caso di ballottaggio al centrosinistra e a qualsiasi forma di forze borghesi. La presentazione alle elezioni ha l'obiettivo di utilizzare lo strumento elettorale, con funzione di tribuna, incrementando le possibilità di visibilità del Partito, per farne conoscere il programma, contribuire a rafforzarne la presa su settori di massa, rafforzarne organizzazione e capacità politiche.» (Tesi [49])

Il Partito, col proprio simbolo, ha partecipato – per citare i momenti più importanti – alle elezioni politiche nel 2018, alle elezioni europee ed alle elezioni regionali in Umbria nel 2019 e nel 2020 in Emilia-Romagna, alle elezioni suppletive della Camera a Roma e alle elezioni regionali delle Marche e della Toscana a settembre 2020. Sono state scelte importanti, hanno messo in condizione di realizzare quanto indicato negli indirizzi congressuali. Sono state avvicinate migliaia di persone e milioni hanno visto i nostri candidati sui media, accreditando il nostro Partito come concreta realtà

nazionale e certo non come un residuo marginale della storia. È esperienza reale il fatto che è cambiata la percezione sui luoghi di lavoro, nei campi dove il nostro Partito interviene concretamente, fine ultimo della nostra propaganda elettorale. I lavoratori, l'opinione pubblica ci riconoscono, rispettano la nostra posizione, aspettano ogni giorno di più che la nostra parola si levi alta, differente da tutto quello che gli altri dicono, ma soprattutto vicina ai temi per loro pressanti.

Tutto ciò si è fatto non pagando lo scotto di apparire minoritari. La crescita quantitativa, qualitativa e organizzativa del Partito si è progressivamente trasformata in crescita di consenso, anche elettorale. In ogni competizione elettorale il nostro Partito ha raggiunto un consenso e un radicamento sempre più ampio, anche se ancora insufficiente, che ci ha portato a superare i nostri immediati concorrenti, togliendo loro un disgustoso argomento che hanno sempre utilizzato per descriverci come divisivi, settari e, in ultima analisi, deleteri nel panorama politico.

Ma la cosa più importante, di inestimabile valore, è l'adesione di nuovi compagni, che abbiamo strappato all'abulia nella quale giacevano fiaccati dalle disillusioni, l'apertura di nuove sedi in numero rilevante soprattutto in quei luoghi dove ci siamo fatti conoscere. È questo ciò che ci ha chiesto il II Congresso. Ciò è stato fatto in modo sufficiente? Certamente no! È un primo passo, ma abbiamo visto che la strada è praticabile ed è giusta.

Vi sono certo delle insufficienze. La più grave è che il Partito si mobilita con maggiore determinazione nelle occasioni elettorali, mentre è più difficile ottenere lo stesso livello di militanza durante la normale attività di realizzazione di iniziativa politica. Ciò si deve a due circostanze fondamentali. La prima, non nascondiamolo, il popolo comunista è stato abituato alla 'tranquillità nella militanza' per decenni; dismettere i vecchi vizi non è facile; non è una scusa, ma una motivazione di cui tenere conto, senza adagiarsi. In secondo luogo, lo stress che la raccolta firme e poi la campagna elettorale provoca nei militanti non è indifferente e, quindi, sopraggiunge inevitabile una fase successiva di stanchezza. Occorrerà trovare i giusti rimedi a tutto ciò. Anche perché, se l'attività elettorale del Partito non è preceduta (cioè preparata affinché i nostri candidati non si presentino sui luoghi di lavoro solo nel momento delle elezioni) e seguita (per trasformare in militanti o almeno simpatizzanti i nostri elettori) da una costante attività di partito, questi sforzi risultano indeboliti e alla fine vanificati.

Il centro del Partito, il Comitato Centrale può mandare indicazioni, appelli ai militanti, ma – in mancanza ovviamente di strumenti "coercitivi" – solo l'elevamento paziente e quotidiano della coscienza dei militanti può risolvere questa questione. Non abbiamo la bacchetta magica e pensare di superare questi limiti a strattone è volontarismo piccolo-borghese.

1.1.4 Le alleanze di classe e le campagne politiche e elettorali

Nelle *Tesi* del Congresso precedente leggiamo:

«Confermiamo la validità del programma minimo realizzato in occasione del I congresso e della strategia delle alleanze di classe come elemento necessario per la conquista del potere, come fattore che consente di strappare settori delle masse popolari, della piccola borghesia all'egemonia ideologica e politica reazionaria, ponendole in alleanza con la classe operaia in direzione dell'abbattimento del capitalismo e della conquista della società socialista-comunista. La questione delle alleanze di classe diviene tanto più importante e urgente in questa fase in cui è concreta la possibilità di una saldatura reazionaria di settori della piccola borghesia con settori del grande capitale. In definitiva il carattere reazionario o progressista di questa fase politica e della gestione delle gravi tensioni generate dalla crisi economica e politica, e della crisi del disegno europeo, dipenderanno in larga parte da quale direzione prenderanno le masse popolari, se esse si legheranno a settori reazionari del capitale (come avvenne negli anni Venti) o se essere riusciranno a fare blocco con la classe operaia, la quale purtroppo sconta oggi una condizione assai arretrata per coscienza ed organizzazione.» (Tesi [18])

Anche questa indicazione – pur tra insufficienze, incertezze e ritardi – è stata perseguita. Il nostro Partito ha sempre cercato di rivolgere un’attenzione particolare non solo verso il proprio principale riferimento di classe, ossia la classe operaia, ma anche verso tutti i lavoratori, anche quelli autonomi, che subiscono oggi sempre più il peso della crisi. Come si indica nelle *Tesi*, questi ceti vanno strappati alla destra “sovranista” e nazional-sciovinista, nei quartieri popolari, nei piccolissimi luoghi di lavoro, dove il conflitto capitale-lavoro è mascherato dalla situazione in cui si trova anche il piccolo padroncino. Una situazione difficile che non può essere affrontata con superficialità, anche e soprattutto per la particolare ricattabilità del lavoratore in quei contesti.

Naturalmente, la voce del Partito ha sempre posto l’accento sui nemici “comuni” – la UE, la NATO – scontando la soverchiante potenza mediatica che hanno i “sovranisti” nostrani su questi temi. Il passaggio è stretto, perché si deve criticare l’Unione Europea e suoi corifei, ma anche i finti oppositori nostrani. Ciò è stato fatto, per quanto possibile, in modo corretto, badando al mezzo di propaganda che di volta in volta si aveva a disposizione (grande mezzo di comunicazione, manifesto su internet, volantino da distribuire con contatto personale). Si sono registrate smagliature che ci hanno permesso di migliorare il nostro intervento e correggere errori. Ma nel complesso l’operazione che riguarda il posizionamento del nostro Partito nel panorama nazionale è in larga parte riuscita.

Il Partito è percepito certamente come un partito di opposizione all’UE, alla NATO e all’Euro. Quindi la smarcatura a “sinistra” è ormai largamente attuata. Questa però va ancora perseguita nel modo più attento, perché è dietro l’angolo il rischio di essere ricacciati all’interno di un calderone genericamente di sinistra, cosa letale per il nostro partito. In particolare, sono da respingere, usando cautela ma fermezza, tutte le spinte a costituire ipotetici “fronti antifascisti” con le forze borghesi, a cominciare dal PD e suoi elementi collaterali. Essi sono stati i principali attori della penetrazione delle politiche monopolistiche e dell’ideologia borghese, che oggi si incarna massimamente nell’“europeismo”. Nessun fronte antifascista con chi ha creato l’humus dove la destra reazionaria ha potuto attecchire. Anche la collaborazione con forze alternative al PD su eventuali temi specifici di contrasto alle politiche borghesi (manifestazioni, campagne politiche, appelli) non devono mai dare luogo a sommatorie di sigle in cui il nostro Partito si confonde. È meglio dare vita a comitati di agitazione a cui il nostro Partito può dare l’adesione; saranno poi quei comitati a sottoscrivere le manifestazioni comuni. Ciò ha una doppia utilità. Primo, ci mette in condizione di creare comitati popolari davvero “larghi” e non semplici sommatorie di sigle politiche. Secondo, lascia al nostro partito di sviluppare su quei temi una propria campagna politica indipendente più incisiva, se occorre.

A questo proposito, l’atteggiamento che il Partito ha tenuto in occasione di manifestazioni egemonizzate dalla sinistra europeista è stato nel complesso corretto ed equilibrato.

Nella vicenda del conflitto ONG-Salvini, siamo riusciti a non farci schiacciare su nessuna delle posizioni dei contendenti, entrambi espressioni di settori reazionari della borghesia nazionale e internazionale. Forse abbiamo peccato di eccessiva prudenza contro le ONG, ma – data la complessità e scivolosità del tema – non è detto che non si sia fatta la cosa migliore.

Nel frangente delle manifestazioni ecologiste dei *Fridays for Future* abbiamo tenuto un atteggiamento di denuncia del loro carattere mistificatorio e non solo borghese, ma anche reazionario, al servizio dei settori monopolistici internazionali. Il Partito Comunista non deve sempre inseguire la folla. Il fatto che partecipino tante persone non implica per forza una necessità di intervento, soprattutto ove ciò sottraesse tempo ed energie alle nostre attività senza che via sia la prospettiva di una adeguata contropartita. In una parola, non ci possiamo fare dettare l’agenda dalla borghesia e, comunque, se dovessimo decidere di intervenire in questi movimenti nazionali o internazionali, questa sarà una decisione centrale e organizzata, ribadendo le nostre posizioni e le necessarie critiche verso chi li dirige politicamente e cercando di far aprire gli occhi ai semplici partecipanti.

Ciò vale ancor di più per il movimento delle “sardine”. Che l’operazione fosse sfacciatamente eterodiretta dal PD era sotto gli occhi di tutti. Anche qui, probabilmente i giudizi del segretario generale e l’essersene tenuti fuori anche fisicamente nelle piazze hanno giovato all’immagine del

nostro Partito, soprattutto dopo la ridicola parabola che quel movimento ha percorso. La saldezza in questo momento del Partito, che valuta e sa anche rinunciare, è garanzia di più forti successi ed evita pericolosi contraccolpi.

La nostra propaganda contro la destra è stata efficace nella maggior parte dei casi. Dobbiamo spiegare a coloro che sono intrappolati in quelle visioni, che il “sovranoismo” è finto (“sovranoisti di cartone”), è del tutto fuorviante, che non esiste un interesse indiscriminato della nazione (“non siamo tutti sulla stessa barca”, “non ha importanza se il padrone è italiano o straniero”). In questo si deve prima entrare su un terreno comune con l’interlocutore: queste posizioni si deve prima citarle per poi poterle criticare. Si tratta dell’ABC della comunicazione. Naturalmente il terreno è scivoloso. La critica va portata sui temi reali, sulle esigenze quotidiane dei lavoratori e del popolo tutto, sottolineando le contraddizioni di quelle ideologie. Ciò non significa affatto fare una critica ambigua che si adagia nel rilanciare quelle politiche, magari chiedendo solo “più coerenza”, ma anzi destrutturando il discorso dall’interno. Ogni altra “tattica” ci porta fuori bersaglio.

Lo stesso vale per la nostra contrapposizione ai Cinquestelle. Nel *Tesi del II Congresso* si dice:

«Evitare dunque ogni attacco strumentale, ogni polemica che sia percepita come tale, riconoscere anche l’azione del M5S lì dove, specie nelle amministrazioni locali, vi siano provvedimenti positivi, incalzando i grillini a procedere fino in fondo e denunciandone tentennamenti e compromessi eventualmente. Denunciare in prospettiva in modo particolare l’incapacità del M5S di dare seguito fino in fondo alla propria strategia, se pur ne esprimono una.» (Parte 2 - Tesi 19)

La linea da tenere verso i cinque stelle, individuata nel precedente congresso, era esatta, ma trovava fondamento in un periodo storico e in un contesto diverso. Le battaglie dei cinque stelle erano in larga parte giuste ma sono state tradite. Oggi, con le due alleanze di governo fatte, la fase è diversa e diverso è il nostro atteggiamento verso una forza di governo che si è alleata sia con il PD che con la Lega, le due facce della stessa medaglia liberale e liberista: l’ex-casta. Il reddito di cittadinanza ha impedito di rimettere in discussione la redistribuzione del lavoro, ad oggi necessario per dare dignità a tutti.

Se è sbagliato “incalzare” i sovranisti, perché in questo modo ci si pone sul loro terreno e non in modo alternativo, altrettanto lo è nei confronti di tutte le istanze “egualitariste”, fondate in modo anti-marxista sul problema della distribuzione e non della produzione. Se è bene denunciare, come tema di agitazione, le diseguaglianze intollerabili del capitalismo, bisogna far seguire subito la ricetta marxista-leninista del potere operaio e non della redistribuzione.

Primo, dobbiamo riconoscere che il nostro Partito doveva sviluppare una campagna di contrasto ideologico al M5S più intransigente, ma proprio sui temi più sentiti. Per esempio, sul reddito di cittadinanza abbiamo avuto esitazione a smascherarlo senza infingimenti. Non si trattava di “alzare la posta”, ma proprio di smontare il ragionamento piccolo-borghese in favore di una posizione di classe. “Non reddito a pioggia, ma lavoro che dà diritti ai lavoratori e servizi alla collettività. Non soldi in mano a chi poi li riversa di nuovo al capitale, ma una vasta politica di investimenti pubblici”. Non reddito, ma lavoro, stabile, sicuro, dignitoso, retribuito in modo garantito. Questa era la strada giusta. Questo contemperava la necessità di sostenere il reddito dei più deboli, con la lotta di classe e l’unità del proletariato, mostrando a tutti – anche e soprattutto a chi è più in difficoltà – qual è la ricetta indipendente dalla borghesia che i comunisti propongono e che prospettano con l’adozione del socialismo.

Oggi, dopo la disastrosa esperienza del governo giallo-verde, occorre tenere alta questa polemica, che non deve cessare e che, infatti, si è fatta più incisiva con la immediata contrapposizione al governo “giallo-rosso”.

Il nostro Partito qui ha dimostrato di saper articolare subito una politica indipendente e incisiva, con la grande manifestazione del 5 ottobre 2019. Anche chi ci guarda a sinistra ha visto un Partito attivo e con le idee chiare, che non aspetta le indecisioni degli altri, ma si pone subito all’avanguardia contro il governo. Ciò ci ha fatto guadagnare consensi e autorevolezza. Si poteva fare di più? Questo è

sempre possibile. Ma nelle condizioni in cui il Partito si trova oggi in Italia e con il panorama che ci circonda è irrealistico pensare che in quella occasione sarebbe stato possibile mobilitare granché di più.

Certo, le nostre mobilitazioni nazionali sono solo un inizio. L'iniziativa politica è poi proseguita con il 2 Giugno in 20 piazze in tutta Italia e con quella di nuovo nazionale del 10 ottobre 2020 che, nonostante i disagi e gli impedimenti dovuti alle misure anti-Covid, ha ottenuto un buon risultato di partecipazione e propaganda. Il Partito d'ora in poi dovrà mobilitarsi non solo coi propri militanti, ma con tutto il peso del proprio consenso. Va valutato se questo andrà fatto utilizzando le stesse forme, o se sarà opportuno sperimentarne di nuove.

Il nostro atteggiamento nei confronti degli interlocutori a sinistra del PD è stato nel complesso corretto, considerando la natura, la consistenza e la prospettiva ideologica di costoro. Riteniamo del tutto errato fare dipendere la politica del Partito dall'accoglienza che essa ha in quei ristretti circoli. I nostri militanti devono essere forgiati a rispondere colpo su colpo alle accuse che ci vengono rivolte, smascherando i tentativi di gettare fango sul nostro Partito, sulla nostra storia, dall'Ottobre a oggi.

1.1.5 Il radicamento del Partito tra la classe operaia, nei luoghi di lavoro e nei territori

La crisi economica da Covid-19 è solo la fase attuale di un lungo processo, iniziato con la grande crisi finanziaria del 2008. L'esercito di lavoratori usciti dai processi produttivi è cresciuto via via nel corso di questi 12 anni: concentrazioni monopolistiche, delocalizzazioni, mancati investimenti pubblici sono tra le cause di questa ecatombe. Gli unici che hanno pagato queste scelte sono sempre stati i lavoratori.

I Governi che si sono succeduti nel corso degli anni, sia di destra che di centro-sinistra, quelli che si definivano "progressisti", hanno sviluppato e applicato una strategia dettata dal liberismo: ovvero piena libertà di sfruttare i lavoratori in nome dei profitti dei padroni. Come diceva il padrone della Fiat, Gianni Agnelli, *"non c'è niente di meglio di una politica di destra fatta da un governo di sinistra"*.

Sopra tutti, i grandi gruppi monopolistici italiani ed europei i cui interessi sono difesi e garantiti dall'Unione Europea. Un'Unione Europea che prometteva il paradiso in terra e invece ha "regalato" a tutti i lavoratori una vita di sfruttamento e una prospettiva di morte in miseria.

Gli unici interventi pubblici di questi Governi sono a favore dei grandi gruppi monopolistici che 'ringraziano' licenziando e aumentando lo sfruttamento degli occupati.

Per poter gestire la forza lavoro in modo sempre più autoritario, condizione imprescindibile per accrescere i profitti dei padroni, i Governi hanno condotto il loro attacco contro il diritto di sciopero e spinto verso la precarietà, la libertà di licenziamento, la contrattazione decentrata, l'aumento dell'età pensionabile.

Nell'arco degli ultimi trent'anni, l'unica "ricetta" utilizzata dai Governi nazionali è stata quella dell'intervento legislativo per smantellare ogni parvenza di Diritto nel mondo del lavoro e ridurre sempre di più la previdenza sociale. Dal Libro Bianco di Maroni, passando dalle lacrime della Fornero, arrivando al Jobs Act di Renzi, l'attacco e l'abolizione dell'Articolo 18 della legge 300/70, lo Statuto dei lavoratori, e il Testo Unico sulla Rappresentanza: un eufemismo per negare il diritto di ogni lavoratore a decidere da chi essere rappresentato sul posto di lavoro. Con il pretesto della creazione di nuovi posti di lavoro sono stati cancellati diritti acquisiti nel corso di cinquant'anni di lotte durissime del movimento operaio e dei lavoratori del nostro paese.

E nel settore pubblico non va meglio: la "guerra ai fannulloni", la meritocrazia, il mito della riduzione della burocrazia pubblica hanno favorito il principio aziendalista, quello per cui la Pubblica Amministrazione da risorsa diventa solo una centrale di costo, utile per realizzare i tagli lineari alla spesa che rispondono alle esigenze dell'Unione Europea.

Il disimpegno dello Stato dalla cosa pubblica, avvenuto sempre promettendo miglioramenti miracolosi, ha invece creato la Sanità che vediamo oggi: una sanità “vera” per i ricchi e un’assistenza sanitaria di scarto per i poveri. Così come la gestione delle infrastrutture, del territorio e delle telecomunicazioni date in concessione ai privati (che significa null’altro che privatizzare i profitti e socializzare le perdite) hanno prodotto autostrade e ferrovie senza manutenzioni, gallerie e ponti che crollano, città e paesi in ginocchio alla prima pioggia. E gli investimenti per le cosiddette “grandi” opere, che non corrispondono agli interessi del paese e delle masse popolari, servono solo per garantire ai padroni “grandi” profitti.

Perché in questo sistema capitalista nessun Governo, di “destra” o di “sinistra”, può corrispondere alle esigenze economiche, sociali e morali dei lavoratori. Qualsiasi Governo non può fare altro che aggravare la disoccupazione, accentuare lo sfruttamento, aumentare la devastazione ambientale e il degrado morale della società.

Questo è il contesto in cui ci troviamo e con il quale dobbiamo confrontarci.

1.2. Prospettive strategiche e tattiche per i prossimi anni

1.2.1 La funzione dei comunisti nei luoghi di lavoro e le cellule di lavoro

Oggi le masse popolari sono state divise, ogni elemento isolato. Ogni categoria o minoranza abbandonata di lavoratori, senza la reciproca solidarietà viene annichilita. Dobbiamo combattere l’individualismo a cui questa società spinge, come necessità di rovesciare quel senso di “*io speriamo che me la cavo*” imposto, che divide e rende deboli di fronte agli attacchi dei potenti.

Per ricostruire l’unità organica dei lavoratori occorre prima di tutto ricostruire l’unità della classe operaia. Per ricostruire un’influenza e un ruolo predominante dei comunisti tra i lavoratori è necessario dapprima ricostruire quest’influenza e questo ruolo tra la classe operaia o, almeno, in un settore specifico della stessa. Senza questo, ogni proposito di realizzare l’unità dei lavoratori, o a livello sindacale attraverso fronti o piattaforme unificanti, risulta velleitario e irrealizzabile. La lotta di oggi non è ancora quella per impadronirsi del potere, ma deve diventare quella per conquistare almeno una minoranza della classe operaia. Individuare quale essa debba essere deve diventare oggetto di profonda riflessione. Sappiamo che il mondo del lavoro è mutato profondamente rispetto ad un secolo fa. E sarebbe sciocco riproporre le stesse formule di un secolo fa come se non fosse cambiato nulla. Sappiamo anche che non è il livello maggiore di sfruttamento a determinare la funzione di una classe o settore sociale nel complesso della lotta di classe. La funzione della classe operaia non è dovuta all’essere più sfruttata rispetto ad altre classi della società. A volte ci sono settori o classi sociali più sfruttate ma che, per questo, non svolgono una funzione più rivoluzionaria.

Per riuscire a rispondere a questi interrogativi, per dare gambe al nostro progetto occorre innanzitutto che il Partito si impegni nello sviluppo costante di un lavoro di formazione dei quadri e si doti degli strumenti necessari per promuovere un lavoro di analisi (non in ambito congressuale) della società e della sua attuale composizione di classe, per meglio comprendere cosa intendiamo oggi per classe proletaria e avanguardia “operaia” dei lavoratori, senza correre il rischio di ricercare un qualunque consenso rivolgendo i nostri sforzi a categorie trasversali afferenti a stratificazioni sociali abbozzate. Aggrapparsi a metodi e parole d’ordine del passato può rappresentare il più clamoroso degli errori. Ricercare il consenso di tutti, parlando solo alla pancia degli esasperati, anche. Potremmo facilmente sostenere che la popolazione si divide in due categorie: chi ha l’interesse ad un passaggio immediato al Socialismo e chi no. Non disponiamo dei potenti mezzi della borghesia per risolvere questo quesito ma possiamo dotarcene attraverso l’indagine scientifica. Oggi il blocco sociale degli sfruttati è molto variegato ed assistiamo ad un progressivo depauperamento di vasti strati di lavoratori che classe operaia non sono. L’arretramento sociale imposto dalle necessità di arricchimento della classe borghese e dalla sua continua lotta per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto, attraverso l’aumento della produttività e dello sfruttamento dei lavoratori, ha come effetto una

mortificazione crescente delle aspirazioni sociali dei lavoratori del terziario (immobilità sociale). Se da una parte ciò rende possibile la ricerca di nuove alleanze sociali nella lotta per il socialismo, non dobbiamo per questo sacrificare il lavoro strategico di costruzione del partito della classe operaia. Per tornare a essere incisivi tra i settori più avanzati dei lavoratori, soprattutto alla ricerca della “coscienza di sé”, oltre a una presenza più continuativa nelle lotte laddove si manifestino, è anche necessaria una riflessione sulla storia e sulla natura del sindacalismo di base e sulle sue attuali condizioni e prospettive, per poter definire se, come o in che misura può rappresentare in questa fase il catalizzatore dell’unità dei lavoratori.

Per svolgere quel ruolo ai Comunisti serve strutturarsi, sia da un punto di vista formativo sia dal punto di vista organizzativo. Per quanto riguarda la formazione dei militanti e dei quadri si deve lavorare su due livelli: da una parte la teoria marxista-leninista e dall’altra quella tecnica. A fianco della prima, obbligato passaggio per ogni militante, si deve associare quella legata ai temi del lavoro: rapporti sindacali, mercato del lavoro e processi produttivi. Se l’obiettivo è mettere a capo dei processi produttivi i lavoratori, questi devono trovarsi preparati a quell’appuntamento.

Concretamente il principale impegno dei comunisti è rivolto alla realizzazione dell’unità della classe operaia e dei lavoratori. Per realizzarlo è necessario che ogni comunista sia impegnato nel lavoro all’interno dei sindacati, svolgendovi un lavoro sistematico per l’unione dei lavoratori. Per dirla con Gramsci *“L’azione nei sindacati è da considerare come essenziale per il raggiungimento dei fini del partito. Il partito che rinuncia alla lotta per esercitare la sua influenza nei sindacati e per conquistarne la direzione, rinuncia di fatto alla conquista della massa operaia e alla lotta rivoluzionaria per il potere”*. Parole giuste, che sentiamo spesso declamare tra le nostre stesse fila, ma che sono anch’esse state poco praticate.

1.2.2 La questione sindacale e la prospettiva strategica della costruzione del sindacato di classe

Alla luce del percorso fatto, registriamo oggi una mancata evoluzione positiva del percorso di unificazione di quelle parti del sindacalismo conflittuale cui guardiamo per vicinanza di analisi e prospettive e con le quali molti di noi militanti siamo attivi.

L’emergenza sanitaria ha riproposto in modo stringente, da un lato, la necessità di dare agibilità sindacale alle rivendicazioni anche immediate e vitali dei lavoratori; dall’altro ha reso ancor più evidente, anche tra i lavoratori meno sindacalizzati e con scarsa coscienza di classe, l’irreversibile deriva dei sindacati confederali CGIL-CISL-UIL compromessi con le compatibilità padronali e di governo.

Qual è l’attuale sistema di rapporti tra la classe operaia e i sindacati? Rispondere esattamente a questa domanda vuol dire trovare la base concreta del nostro lavoro sindacale e quindi stabilire la nostra funzione e i nostri rapporti con le grandi masse.

Oggi, per la maggior parte degli operai e dei lavoratori sindacalizzati, in particolare nelle confederazioni Cgil, Cisl, Uil ma anche in alcuni sindacati di base, essere organizzati nel sindacato significa solamente pagare una quota imposta per poter godere di qualche modesto vantaggio personale in sostituzione dei diritti collettivi conquistati in decenni di lotte che ormai sono stati resi carta straccia: scala mobile, diritto di sciopero, rappresentanza sindacale, ecc. I lavoratori, da soggetti delle contrattazioni, sono diventati “oggetto” delle piattaforme, delle vertenze, degli accordi. Il controllo della massa degli iscritti sui dirigenti è divenuto pressoché nullo.

Continuiamo a riconoscere che allo stato attuale dei rapporti di forza non esiste nessuna possibilità di mutare la natura e il ruolo svolto dalla Cgil. Le varie correnti che si sono formate nel corso degli anni all’interno di questo sindacato per cercare di fermare la sua “mutazione genetica” ed in qualche modo invertire questo processo hanno mostrato solo la loro impotenza, finendo col diventare solo una “copertura a sinistra” delle scelte confederali. Oggi non si tratta più di spendere energie e tempo per far fare a questo sindacato qualche passettino in avanti, mentre le controparti si organizzano in maniera scientifica. Il ruolo e la funzione dei comunisti nei confronti di questa, che rimane

attualmente la più importante organizzazione sindacale, è tuttavia fondamentale per condurre la lotta per l'unità organizzativa della classe operaia e dei lavoratori. Si tratta piuttosto di comprendere quale debba essere questo lavoro. Che non può essere la sua riconquista a posizioni più avanzate ma invece consiste essenzialmente nello sperimentare un nuovo metodo di lavoro, facendo esplodere le contraddizioni tra la vera natura di quest'organizzazione e ciò che cerca di apparire agli occhi dei lavoratori. Tra ciò che è e ciò che non è più e non può tornare ad essere. Dobbiamo come comunisti tenere sempre a mente e ribadire costantemente la differenza che c'è tra le dirigenze sindacali e i rappresentanti dei lavoratori, sappiamo bene quanto siano degenerate le dirigenze sindacali sia dei sindacati confederali, ma spesso anche di quelli di base. Ma mai dobbiamo confonderli con i rappresentanti dei lavoratori iscritti a questi sindacati. In questo senso non è importante tanto la scelta di un singolo compagno di "cambiare tessera", che rimane null'altro che una scelta soggettiva di per sé nemmeno rilevante, quanto piuttosto impostare il lavoro in modo differente dal passato. Dobbiamo continuare il lavoro nei luoghi di lavoro con le forme più avanzate di lotta a prescindere dalle sigle sindacali proprio per il motivo detto sopra. Quindi non dobbiamo porre delle pregiudiziali rispetto alle sigle sindacali che, ad esempio, in quella vertenza stanno portando avanti la lotta.

Abbandonare quindi la passività, per porsi l'obiettivo concreto di organizzare i lavoratori ed essere un esempio, una vera e propria avanguardia riconosciuta dagli altri lavoratori. Indebolire così il ruolo e l'influenza rinunciataria e collaborativa delle dirigenze dei sindacati confederali e, se viene impedito il lavoro sindacale, solo in quel caso rompere con il sindacato collaborazionista e far capire ai lavoratori la natura di quel sindacato e trascinandoli ad essere i promotori e gli artefici dell'unità autentica del movimento dei lavoratori.

Il compito e il ruolo dei comunisti in ogni fabbrica, in ogni azienda, in ogni sindacato dovrebbe essere innanzitutto quello di costituire dei gruppi di comunisti che dovrebbero battersi per accrescere la partecipazione dei lavoratori e in questo modo combattere il controllo delle burocrazie sindacali. Senza dimenticare che la lotta per la democrazia a partire dal posto di lavoro è l'elemento fondamentale e imprescindibile per la difesa della democrazia nella società.

Il punto nodale rimane non solo la necessità di un futuro sindacato unitario dei lavoratori, di classe e antagonista, ma di comprendere come farlo, uscendo dalla protesta fine a sé stessa, dalla divisione o peggio dal pericolo del disimpegno e della fuga. Un sindacato generale dei lavoratori, democratico e di classe, che resista agli attacchi padronali e governativi, che sia risposta politica ed organizzata alla mutazione del sindacato confederale ormai irrimediabile, che sia argine e risposta propositiva alla dispersione o alla rassegnazione e faccia ritessere il filo rosso della solidarietà tra categorie, presupposto basilare per rilanciare la sfida. In questa direzione diventa prioritaria la battaglia per la democrazia sindacale in cui la rappresentanza per la contrattazione debba tornare ad essere eletta democraticamente e sia revocabile. In cui venga ripristinato il diritto di verifica referendaria, vincolante, dei lavoratori sulle piattaforme, le trattative contrattuali, gli accordi. Ci è chiaro che questa difficilissima sfida non può prescindere da una valutazione della condizione attuale del movimento sindacale italiano che è profondamente diviso

Oggi il sindacalismo di base e quello conflittuale si articolano sul terreno delle lotte e rivendicazioni indispensabili e di classe per una parte ed in altri casi si dibatte in un'alternanza di "rappresentanza" del conflitto in un'ottica di autoreferenzialità politico-sindacale (anche attraverso la sottoscrizione di accordi inammissibili per i diritti dei lavoratori) che non aiuta il processo materiale di unità di classe alimentando soltanto aggregazioni minoritarie di stampo movimentista e pan-sindacalista.

1.2.3 Compiti operativi

Dal punto di vista organizzativo bisogna trovare formule di organizzazione, che possano essere da una parte adattabili al contesto lavorativo in cui ci si muove e dall'altro garantire al Partito di collocarsi a capo dei percorsi conflittuali. Fin dallo scorso congresso, lo strumento base per il radicamento del Partito nei luoghi di lavoro è stato individuato nella "cellula". La realtà di questi anni ci ha dimostrato la complessità nella costruzione ed operatività delle cellule, pertanto pur

considerandolo strumento indispensabile di radicamento, cerchiamo di identificare anche altre forme di aggregazione dei comunisti nei luoghi di lavoro che, in fase intermedia, corrispondano alle necessità/capacità dei compagni di operare sul luogo di lavoro per il Partito. Per questo motivo dobbiamo ragionare sulla costruzione di sezioni di settore (es. Scuola, Istruzione, Sanità, Trasporti, Industrie, ecc...) che possano da un lato organizzare i lavoratori di una stessa categoria e dall'altro garantire al Partito una visione più generale delle condizioni di lavoro e delle prospettive di lotta. Questo serve ad ovviare alle difficoltà riscontrate in questi anni, in cui il Partito ha dovuto limitarsi a rincorre le crisi aziendali senza intervenire nel concreto in esse. È necessario cambiare prospettiva, anticipare il padrone sul tempo, trovarsi pronti nel momento della mobilitazione.

Più cellule possono far parte della sezione di settore di riferimento, ma si può aderire alla sezione anche senza aver costituito la cellula. Al vertice di questo processo c'è l'*Assemblea dei Lavoratori* del Partito che ha come obiettivo quello di coordinare le mobilitazioni di lotta del Partito nei luoghi di lavoro. La responsabilità di coordinamento rimane in capo all'Ufficio Politico (e al Comitato Centrale) che, attraverso il Responsabile lavoro, stabilisce le priorità e le modalità di conduzione delle mobilitazioni. Il Responsabile lavoro agisce di concerto con l'Ufficio Politico Nazionale del Partito e con la Commissione Lavoro nazionale, al fine di coordinarsi anche con gli altri territori su mobilitazioni che tocchino trasversalmente comparti affini (es. la mobilitazione su FCA o quella sull'acciaio). La semplice dichiarazione di solidarietà non è più sufficiente.

Questa analisi ripresenta prepotentemente la necessità che i comunisti, i militanti comunisti, costruiscano e siano alla testa di Comitati di fabbrica, di lavoro, Consigli dei lavoratori come avevamo immaginato fin dal 1° congresso del nostro Partito con l'ideazione del FUL (Fronte Unitario dei Lavoratori) che nella sua evoluzione ed applicazione ha risentito della poca chiarezza della sua funzione e soprattutto dei compiti e ruoli che i comunisti dovevano svolgere al suo interno.

Prima di ridefinire questi aspetti è necessario premettere che la condizione indispensabile per promuovere questa funzione, come tutta l'attività militante relativa alla contraddizione capitale-lavoro, è che il Partito si attrezzi politicamente ed organizzativamente di una Commissione Lavoro realmente composta da compagni impegnati in tutti i territori e realtà di lavoro, che contribuisca a sistematizzare l'attività attraverso un lavoro di formazione politica, sindacale e materiale dei militanti, che sappia fornire gli strumenti necessari per più adeguati ed efficaci interventi nelle diverse situazioni che ci si presentano.

Lavorare sul terreno delle lotte e dell'impegno sindacale è compito di ogni militante comunista che deve saper distinguere i due ambiti, il Partito ed il Sindacato, considerando prioritario il lavoro materiale di prospettiva politica rivoluzionaria, avendo la capacità di politicizzare lo scontro sindacale e di classe, indicando e diffondendo una prospettiva strategica; ovvero rispondendo principalmente agli obiettivi ed alla linea politica del Partito come indispensabile strumento di emancipazione della classe operaia e del popolo lavoratore.

Pertanto, resta una necessità politica e materiale del nostro Partito la costruzione delle cellule nel posto di lavoro come strumento di aggregazione ed agitazione politica delle avanguardie dei lavoratori.

Altrettanto necessario è il contributo materiale per la costruzione del sindacato di classe come organizzazione di massa rivendicativa di chiaro orientamento anticapitalista e di cambiamento sociale ed economico, che possa e sappia intervenire tra la classe e per la classe, cui possano aderire e militare tutti i lavoratori e non solo i comunisti.

La funzione dei militanti comunisti dovrebbe essere quella di aggregare sempre più lavoratori su di una piattaforma rivendicativa e di lotta avanzata, per traghettarli al protagonismo diretto, all'abbandono organizzato dei sindacati compromessi, alla costruzione del sindacato di classe e delle conquiste nei posti di lavoro, evitando qualsiasi forma di accelerazione meccanicistica e/o di avventurismo individuale e prospettico.

L'ultimo, ma non per questo meno importante dato che emerge dal contesto di crisi che stiamo attraversando, è quello dell'impovertimento del ceto medio. Abbiamo già parlato dello sfruttamento delle finte partite IVA e del loro uso strumentale nel mondo del lavoro. A questo processo va aggiunto quello del processo di proletarizzazione, ormai avanzato, di quelle categorie produttive autonome quali piccoli artigiani, liberi professionisti, freelance, commercianti di vicinato, vittime dei colossi del web (Amazon, Google, ecc...) e delle multinazionali della GDO e della sproporzione nei rapporti di forza con queste realtà, già in termini di fiscalità diversificate. Il processo di impovertimento non è l'unico elemento da considerare ma è altrettanto interessante notare una crescente sfiducia nel modello competitivo puro. Questo apre spazi interessanti per sviluppare una critica al modello di economia di libero mercato in contrapposizione ai modelli di economia pianificata o almeno l'idea dello Stato come soggetto attivo nel coordinare i processi economici che fino a qualche anno fa erano difficilmente accettabili. Ciò naturalmente deve essere condotto sempre con lo scopo di denunciare i limiti del sistema borghese e l'impossibilità da parte sua di realizzare una economia davvero efficiente. Medesima considerazione si può fare con l'idea di protezione delle piccole realtà economiche nazionali. Anche qui nell'ottica di smascherare la sottomissione del governo borghese alle multinazionali estere o nazionali.

Ogni governo che si è succeduto negli ultimi 25 anni si è fatto portavoce degli interessi del lavoro autonomo. Nessuno però ha agito in concreto a supporto di questi interessi. Non vi è traccia dello Statuto del lavoro autonomo, che estendeva alcuni dei diritti dei lavoratori dipendenti (mutua, ammortizzatori sociali, ecc...) a quelli autonomi. Dopo la presentazione del testo di legge non sono mai stati realizzati i decreti attuativi. È necessario quindi partire da queste mobilitazioni per allacciarsi a quelle dei lavoratori dipendenti. È necessario favorire un processo di costruzione di una coscienza collettiva di classe che possa garantire l'unificazione delle lotte tra lavoro dipendente e autonomo. Questo processo può essere guidato dai lavoratori dipendenti per un semplice motivo: arrivano da una consapevolezza di classe più avanzata (anche se si è ridotta nel tempo). Unire le rivendicazioni del lavoro dipendente e del lavoro autonomo deve essere uno degli obiettivi a breve/medio termine del Partito. Per quanto riguarda la militanza del lavoratore autonomo nel Partito è immaginabile che possa passare la costituzione della sezione del settore Lavoro Autonomo, che va a collaborare con quelle degli altri settori.

1.3 Immigrati e profughi.

Oggi in Italia – e non solo – si fa una gran confusione tra i due fenomeni dell'immigrazione e dell'arrivo e della permanenza dei profughi. Questi fenomeni sono di entità enormemente diversa e si sovrappongono solo in minima misura. Se i lavoratori stranieri in Italia sono nell'ordine dei 5 milioni, i profughi da guerre che arrivano ogni anno sono dell'ordine di qualche decina di migliaia.

Diciamo subito che chi rischia di morire va salvato sempre e subito – dalle istituzioni dello Stato e non dalle ONG, che hanno un evidente interesse economico. Inoltre, accoglienza immediata sì, integrazione a certe condizioni: se il profugo ha la possibilità di lavorare in Italia legalmente, bene, altrimenti bisogna trovare una soluzione alternativa. Ricordiamo che la misura del rimpatrio, oltre che essere complicata dal punto di vista legale, è costosissima. Se il profugo manifesta l'intenzione di andare in un altro paese europeo, ne deve avere la piena facoltà e deve essere munito di permesso di transito immediatamente. Il fenomeno degli sbarchi e quello della diffusa illegalità o irregolarità nella quale vengono tenuti molti stranieri in Italia, consente al potere borghese di alimentare una fobia diffusa a livello di massa soprattutto negli strati più colpiti dalla crisi economica, che vengono indotti a trovare il colpevole del proprio disagio non nella vera causa della loro crisi, che li metterebbe contro la classe dominante, ma verso coloro che stanno peggio di loro, *“la lotta dei penultimi contro gli ultimi”*. Il meccanismo è molto antico, già Marx scrisse una pagina memorabile (spesso citata a sproposito). È quindi necessario fare chiarezza sui numeri coinvolti, le cause che determinano questi fenomeni ed elaborare una precisa posizione del Partito.

Chi abbandona il proprio paese non lo fa di sua spontanea volontà. Ci sono precise cause che provocano questa spinta. Per una parte si tratta del fatto che l'imperialismo ha portato guerra e distruzione nel proprio paese e quindi è giocoforza tentare il tutto per tutto per andare via. Ma anche laddove non ci sono guerre, l'imperialismo porta sfruttamento e condizioni di vita insostenibili, con la complicità di borghesie e gruppi di potere locali che si avvantaggiano di questa situazione.

Gli arrivi di profughi hanno interessato principalmente 5 paesi dell'UE: Italia, Spagna, Grecia, Cipro e Malta.

Per quanto riguarda l'Italia, essa è più direttamente coinvolta nelle vicende che si svolgono in Libia, dove è di grandissima rilevanza il ruolo che hanno le mafie internazionali nella tratta dei profughi dai luoghi di provenienza, a quelli di transito, a quelli di detenzione (che può durare anche anni) in attesa di essere inseriti, dopo ulteriori lauti pagamenti, nel passaggio finale verso l'Europa. Di enorme rilevanza anche il ruolo che i paesi imperialisti (tra cui il nostro assieme a Francia, Turchia, ecc.) impegnati nello scacchiere mediterraneo giocano, ancora nel caso libico, nello sfruttamento di questi profughi, nello sfruttamento delle risorse petrolifere e nel contrabbando delle stesse. L'enorme flusso di denaro che dai paesi europei va verso quel paese e che serve a finanziare le mafie locali e non certo a risolvere, bensì ad aggravare, il problema dei profughi in quei paesi, che spesso ormai non desiderano neanche più venire in Europa, ma ritornare semplicemente nel loro paese di origine.

La ristretta minoranza dei profughi, attualmente prigionieri in Libia, che riesce a raggiungere l'Italia, poi spesso è preda delle mafie locali, che la impiegano per gli scopi più svariati, dallo sfruttamento del lavoro alla manovalanza criminale.

Questi sbarchi sono concentrati in alcuni luoghi molto ristretti del paese. In particolare citiamo il caso emblematico di Lampedusa, una piccola isola la cui economia è stata sconvolta da questo fenomeno, ma anche tutti i luoghi dove i profughi vengono ammassati, creando veri casi di disagio e conflitto con le popolazioni del territorio. Naturalmente la colpa di tutto ciò non è da attribuirsi ai cittadini che ne subiscono le conseguenze e si ribellano, ma allo Stato che non risolve il problema.

Inoltre è da precisare che la maggior parte dei profughi che sbarcano non hanno come destinazione finale l'Italia, bensì altri paesi europei. Sono, infatti, all'ordine del giorno i casi di clandestini che cercano di passare la frontiera con la Francia e anche da questa nazione in Inghilterra.

Questa la situazione in cui si trova spesso chi arriva illegalmente in Italia. Vi è poi una fascia molto più ampia di lavoratori che ha abbandonato il proprio paese non da profugo, ma da immigrato regolare, attratto da migliori condizioni di lavoro che sono raggiungibili nei paesi di destinazione. Secondo l'ISTAT (dati aggiornati al 1° gennaio 2019) i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia erano 5.255.503, pari all'8,71% della popolazione totale, con un incremento di +2,16% rispetto all'anno precedente. Il fenomeno è in rallentamento, sia a causa di un numero più contenuto di flussi in ingresso, sia a seguito di un numero crescente di persone che ogni anno da straniere diventano italiane. Il tasso di occupazione di queste persone è piuttosto alto, pari al 59,80%, addirittura superiore a quello relativo alla popolazione totale (58,50%) e italiana (58,20%); la maggior parte degli immigrati occupati è costituita da lavoratori dipendenti.

La transizione al primo lavoro in Italia è caratterizzata da un marcato processo di declassamento occupazionale, rispetto al lavoro che essi facevano nel loro paese di origine. Le opportunità di impiego all'arrivo sono concentrate in poche e specifiche occupazioni diversamente per uomini e donne: muratori, braccianti agricoli e il lavoro domestico assorbono da soli un terzo delle posizioni al primo lavoro in Italia. Per le immigrate le occupazioni più significative sono invece le professioni di vendita e di servizi alla persona e le professioni non qualificate. Le possibilità di crescita della qualificazione occupazionale appaiono scarse, soprattutto per le donne. Infine, pur abitando mediamente in abitazioni più piccole non sembra che ci sia una crisi degli alloggi per gli immigrati.

È frequente il caso di cittadini italiani che entrano in conflitto con gli immigrati a causa di condizioni di necessità a cui lo stato risponde in modo del tutto inadeguato, per esempio famiglie in attesa di

assegnazione di un alloggio che si vedono preceduti da una famiglia numerosa straniera. Scatta il meccanismo della lotta fra poveri: *“se non ci fossero loro, quella casa sarebbe toccata a noi!”*. Qui risiede il più grande capolavoro della classe dominante, che fa pressione sul proletariato dividendolo attraverso una propaganda ideologica – totalmente slegata dal contesto materiale – che gioca sulla polarizzazione ingresso/respingimento. In questo dibattito, il dato per noi comunisti è che molte persone soprattutto italiane della nostra classe di riferimento, con una tendenza all’impoverimento dovuto da anni di macelleria sociale (i penultimi), se la prendano con quelli descritti come “invasori”, provenienti da situazioni ancor peggiori (gli ultimi), dimenticandosi completamente che in realtà ci sono più case sfitte che senz’altro e che le case mancano non per colpa di chi riceve le briciole, ma di chi non requisisce le case disponibili delle grandi società immobiliari, delle assicurazioni, delle banche e del Vaticano.

Lo stesso vale per il lavoro. Se il lavoro manca – più spesso la verità è che c’è, ma viene pagato troppo poco – non è colpa di chi per bisogno accetta condizioni di super sfruttamento, ma del sistema che riesce a fare leva sul fatto che i lavoratori stranieri vivono in condizioni disagiatissime e possono mandare pochi spiccioli nei loro paesi, dove acquistano un potere d’acquisto molto maggiore che da noi. La colpa non è dell’immigrato, ma di uno Stato colpevolmente assente e un’organizzazione sindacale assente e spesso complice, che non organizza un controllo capillare sulle condizioni di lavoro. Questi lavori spesso non si svolgono nei sottoscala di nascosto, ma alla luce del sole, nei campi o nei cantieri. Non è credibile quindi che le forze dell’ordine non ne siano a conoscenza e che un sindacato degno di questo nome non sia in grado di intervenire. Del resto anche i controlli scarseggiano drammaticamente. In Italia ci sono poco più di 4 mila ispettori del lavoro che eseguono ogni anno circa 160 mila controlli su altrettante imprese (ossia in media 40 l’anno, circa una a settimana). Ogni azienda italiana con dipendenti ha oggi la probabilità di essere controllata dagli ispettori del lavoro una volta ogni undici anni e mezzo. Se nel 2021 le oltre mille nuove assunzioni di ispettori andranno a regime, si potrebbe arrivare a un controllo ogni nove anni, tenendo fermo il rapporto tra ispettori e ispezioni; sempre troppo poche. Quello che le statistiche non dicono però è se tali controlli coinvolgono grandi aziende, dove lo sfruttamento porta all’arricchimento selvaggio del padrone, o anche piccole aziende familiari, dove le irregolarità sono imposte dalla necessità e spesso a danno degli stessi conduttori dell’attività. Inoltre ciò si inserisce in un mercato del lavoro estremamente parcellizzato e ricattabile, in cui lo sfruttamento avviene largamente anche su base legale e dove le grandi aziende riescono soprattutto a imporre ritmi e condizioni di lavoro estenuanti del tutto legalmente.

I veri effetti dell’emergenza sanitaria che stiamo vivendo, potremo vederli nel medio-lungo periodo. Tuttavia dai primi segnali che ricaviamo, come era da attendersi, le diseguaglianze saranno in aumento e quindi anche la guerra tra poveri.

In sintesi quale dev’essere la posizione del partito comunista rispetto a questo fenomeno?

La prima cosa da dire è la seguente: il capitalismo distrugge, deruba, sfrutta, crea condizioni di insostenibilità di vita e di lavoro in tutto il mondo e in Italia. A tutto questo si sovrappone il fenomeno dell’immigrazione clandestina. Salvo, poi, pretendere soluzioni dal Partito Comunista? Non è paradossale? Dobbiamo assolutamente rifuggire dalla tentazione di proporre soluzioni che entrano nella gestione di una crisi che la grande borghesia ha creato. Questo vorrebbe dire rimanere sul terreno interpretativo del capitalismo, con la conseguenza inevitabile di rimanere bloccati in un pantano di contraddizioni irrisolvibili.

Tuttavia, alcune denunce e rivendicazioni possono e devono essere avanzate.

Come da sempre fa il nostro Partito, bisogna cominciare col denunciare le cause remote ma originarie del fenomeno: l’imperialismo, le guerre e lo sfruttamento delle risorse. Ciò ci separa immediatamente dal punto di vista tanto della destra xenofoba che della “sinistra filo-imperialista”, pone l’accento sui motivi fondanti della nostra critica al sistema capitalista e introduce alla necessità di misure per la soluzione globale dei problemi, dai più grandi ai più piccoli: il socialismo.

Se è normale, nella nostra vita quotidiana, assistere a fenomeni di microcriminalità che vedono protagonisti stranieri, occorre tenere presente che, in primo luogo, non di migranti si parla, ma di criminali e che quei fenomeni vanno perseguiti come tutti gli altri, sia che i protagonisti siano stranieri o italiani. In secondo luogo, bisogna sempre ricordare che a gestire i grandi flussi dei traffici illeciti o a coordinare le attività delle bande criminali nei centri urbani sono spesso distinti cittadini italiani in giacca e cravatta. Per strada si vedono centinaia di sbandati preda delle mafie, ma non si vedono i milioni di lavoratori stranieri che ogni giorno fanno i lavori più duri. L'assenza dello Stato non è dovuta a scarsità di personale e mezzi, ma da un preciso disegno politico che tollera e si avvantaggia di questi fenomeni criminali. Come mai nei paesi socialisti la criminalità non c'era e non c'è tutt'ora? (per esempio a Cuba?). Siamo critici sulla gestione dell'Ordine Pubblico, oggi vulnus sul quale viene costruito, specialmente col tema "sicurezza", tutto il castello di carta della destra. La manovalanza della criminalità nostrana è spesso affidata agli stranieri, ma vi è anche una forte presenza di criminalità strutturata straniera. Il problema che rileviamo è nella gestione dell'Ordine Pubblico che spesso ricade nelle mani di chi, poi, non a caso si candida tra le file di coloro che chiedono più sicurezza. Si può considerare una sorta di economia circolare (creazione del problema, speculazione, riscossione di consenso dal problema). Questo meccanismo si smaschera ed interrompe chiamando in causa i diretti interessati e ricordando che i comunisti sono per il rispetto del territorio e della comunità nella quale si abita, a prescindere dalla provenienza. Il discrimine infatti deve essere: "non è chi sei e da dove vieni, ma cosa intendi fare e come intendi vivere", tenendo sempre presente che in un paese pre-socialista il ragionamento legalitario è sempre costruito a partire dalla concezione borghese di Stato di diritto. Ricordiamo che la politica serve a migliorare le condizioni di vita delle persone, tendendo ad azzerare la condizione di disagio sociale ed economico che attanaglia le fasce sociali che tipicamente finiscono per diventare un serbatoio di manovalanza per la criminalità. Come trattare questo passaggio, scindendo sicurezza da ordine pubblico e immigrazione, deve essere chiaro a tutti i dirigenti comunisti, perché queste problematiche sono in ogni territorio il tema centrale di ogni campagna elettorale.

Pertanto non solo i trattati europei vanno rivoluzionati e se del caso stracciati, ma si deve imporre a quei paesi che sono stati storicamente i principali paesi coloniali di assumersi le proprie responsabilità storiche rispetto ai profughi provenienti dalle rispettive aree ex coloniali. I governanti di quei paesi devono smettere di pensare di risolvere il problema, che creano con le guerre e lo sfruttamento causati dalle loro multinazionali, semplicemente pagando il carceriere di turno, libico o turco che sia, oltretutto a spese non dei profitti delle multinazionali, ma dei contribuenti spesso italiani, greci o spagnoli oppure di lasciar cavare le castagne dal fuoco ai paesi limitrofi, come appunto Grecia, Italia, Spagna o addirittura la piccola Malta.

Bisogna che le rivendicazioni che si fanno per i lavoratori italiani includano anche quelli dei lavoratori stranieri. Infine -ed è fondamentale- serve una proposta di salario minimo per ogni mansione lavorativa, proprio per evitare da una parte la pratica di salari da schiavi e dall'altra la spinta verso il basso di tutti i salari. Questo è l'unico modo per fermare sia il deprezzamento del lavoro svolto dai lavoratori che la guerra tra poveri.

Infine, se è vero che gli immigrati non sono la causa dei bassi salari in Italia, è tuttavia pur vero che costituiscono una delle condizioni strutturali, tollerate dallo Stato borghese, perché questo fenomeno si mantenga nel tempo. Il prezzo di una merce che si raggiunge nella contrattazione di mercato dipende dall'abbondanza di quella merce e dal livello di domanda di quella merce. Di fatto, nell'ambito del lavoro, è un meccanismo che avvantaggia la parte contrattualmente più forte che, nelle nostre società fondate sull'economia di mercato, è sempre quella del datore di lavoro. Quindi i salari si possono tenere bassi anche grazie alla guerra tra poveri, che non è sempre caratterizzata dalla contrapposizione tra italiani e stranieri, ma anche tra lavoratori stabili e precari, tra giovani e anziani, tra settentrionali e meridionali, come anche si assiste tristemente nelle fila del proletariato intellettuale, oggi costituito massimamente da giovani meridionali acculturati, laureati o diplomati, che accettano condizioni di lavoro al nord del tutto inadeguate rispetto alla loro preparazione.

Nella lettera del 9 aprile 1870 a Siegfried Meyer e August Vogt a proposito del conflitto tra gli operai irlandesi e inglesi, Karl Marx descrive il meccanismo che porta alla guerra tra poveri e il risultato che è inevitabilmente la perpetuazione del dominio del capitale. In quella lettera Marx si guarda bene dallo schierarsi con uno dei due settori del proletariato, ma fa un esame più vasto riguardante le condizioni internazionali dello scontro di classe.

Dopo essermi occupato per anni della questione irlandese, sono giunto al risultato che il colpo decisivo contro le classi dominanti in Inghilterra (ed esso sarà decisivo per il movimento operaio all over the world [in tutto il mondo N.d.T.]) può essere sferrato non in Inghilterra, bensì soltanto in Irlanda.

Ricordiamo che allora la classe operaia inglese era intrappolata nella difesa nazionalistica del proprio imperialismo. Anche i partiti socialisti continentali vedevano spesso nel colonialismo uno strumento per “liberare” gli altri popoli del sottosviluppo. Per esempio in Italia tanti esponenti salutarono l’avvento del colonialismo italiano con grido “La grande proletaria si è mossa” (*Discorso* del poeta Giovanni Pascoli al teatro dei *Differenti* di Barga il 26 novembre 1911, in occasione di una manifestazione di supporto ai feriti della guerra italo-turca). Un’ottica tipicamente “eurocentrica” e sostanzialmente reazionaria a cui Lenin e Stalin si opposero nel modo più fermo. Se quindi vogliamo traslare quella situazione all’oggi, dobbiamo rifuggire dall’impantanarci nella ricerca di soluzioni nella cittadella imperialista, ma ricordare che il conflitto di classe può e deve essere ricercato innanzitutto nella liberazione di quei popoli dallo sfruttamento imperialista. Ciò non significa certo deflettere dalla lotta di classe nei nostri paesi imperialisti, ma comprendere e far comprendere che la soluzione non può essere ricercata qui sul terreno capitalistico dello sfruttamento imperialista. Pertanto tutti i conflitti che vanno nella direzione di indebolire l’imperialismo vanno sostenute con la massima decisione.

1.4 Ambiente, Territorio e Agricoltura

1.4.1 Ambiente

Uno dei temi che oggi è spesso al centro del dibattito in tutto il mondo è quello dell’ambiente. Ciò non deve stupire perché in questa società la bramosia di accumulazione e massimizzazione dei profitti abbatte ogni ostacolo allo sfruttamento delle risorse naturali e, in particolare, di quelle non rinnovabili.

Questa evidenza è sotto gli occhi di tutti e non può più essere nascosta. Ma a questo punto interviene il punto di vista borghese al fine di sviare il dibattito su binari per esso non pericolosi, al solo scopo di distogliere i lavoratori dal prendere coscienza delle vere cause di questo disastro e avvicinarsi a comprendere quali possono essere le soluzioni che, evidentemente, non possono che passare dal rovesciamento di questo modello di sviluppo e di società.

Tra i settori della borghesia più oscurantisti troviamo quelli che possiamo classificare genericamente come “riduttivisti”, coloro che negano l’esistenza di un processo di cambiamento climatico. Tra i campioni politici in questo tipo di atteggiamento possiamo classificare Trump e Bolsonaro. Ovviamente, si tratta di settori della borghesia legati a interessi industriali di vecchio stampo che non hanno interesse a modificare in alcun modo le modalità della produzione e dei consumi nel mondo. Non si creda però che siano settori industriali che non fanno investimenti o non cerchino di adeguarsi ai cambiamenti. Negli ultimi anni, negli Stati Uniti, si è assistito allo sfruttamento sempre più intenso di idrocarburi derivati da scisti bituminosi, sfruttamento che è riuscito a far tornare gli USA ad essere esportatore netto nel settore energetico e, quindi, non solo rendendoli meno vulnerabili, ma mettendoli in condizione di influenzare direttamente il prezzo degli idrocarburi. A parte i contestati danni ambientali, si verifica un’oscillazione altalenante tra i settori di produzione degli idrocarburi vecchi e nuovi. Quando il prezzo del petrolio si alza, questi nuovi settori diventano competitivi, ma ciò favorisce anche i produttori di petrolio e di gas concorrenti, tra i quali si annoverano avversari

strategici degli USA, principalmente Venezuela, Russia e Iran. Ciò sfavorisce gli importatori di idrocarburi, come la Cina, aumentando i costi di produzione, ma dal momento che questi si scaricano orizzontalmente su tutti i produttori, ciò non si riverbera in modo significativo sul bilancio della concorrenza internazionale. L'abbassamento dei prezzi produce, invece, un effetto disastroso per i paesi fortemente dipendenti dall'esportazione di idrocarburi. Durante il lockdown il prezzo del petrolio è sceso in certi istanti addirittura a valori negativi. Per paesi come Venezuela e Iran è stato disastroso, ma anche tanti fedeli alleati degli USA ne hanno risentito, come i paesi arabi produttori. Vediamo, quindi, che la tendenza strategica degli USA di abbattere il prezzo del petrolio trova forti ostacoli sia interni che esterni, impedendo che questo strumento di guerra economica possa essere sfruttato fino in fondo.

Gli altri settori della borghesia monopolistica invece hanno interesse a sfruttare energie e tecnologie alternative. Si parla di "green economy". Questi settori borghesi sono principalmente rappresentati in Europa, che ha tutto l'interesse a uscire dalla dipendenza energetica e a imporre al mondo nuove tecnologie in cui può collocarsi all'avanguardia. Punta di lancia di queste tecnologie è l'uso dei mezzi di trasporto elettrici. Questi settori si dipingono di verde e hanno tutto l'interesse a sfruttare a loro favore le giuste preoccupazioni della popolazione. Lo scenario che si apre in termini industriali con l'elettrico è paradossale. Se localmente l'inquinamento è abbattuto, si occultano gli effetti di tutto il ciclo produttivo delle batterie, dalla devastazione ambientale nei paesi di origine della materia prima (come la Bolivia, fortemente ricca di Litio) fino allo smaltimento delle stesse. È sintomatico che queste produzioni vengano sostenute con incentivi al consumo che privilegiano una categoria superiore di consumatori e non quelle inferiori che ancora usufruiscono di mezzi di trasporto individuali superati. Emerge, dunque, tutta la contraddizione tra un sistema economico che ha la doppia esigenza di produrre sempre di più e far invecchiare i prodotti sempre prima, pena il tracollo dei profitti, e le vere necessità per uscire dalla trappola del disastro ambientale, ossia produrre meglio e allo scopo di soddisfare il benessere collettivo. Si potrebbe, per esempio, concentrare lo sforzo produttivo in favore di mezzi di trasporto pubblico efficienti e a basso costo e non auto elettriche ad alto costo. Naturalmente in questa società capitalistica gli interessi dei lavoratori non organizzati vengono trainati da quelli della borghesia, e lo spettro della crisi di produzione nel settore dell'auto si riversa immediatamente sui lavoratori di quei settori con licenziamenti di massa e inasprimento delle condizioni di lavoro. Da questo punto di vista il Partito Comunista deve essere in grado di spiegare bene a quei lavoratori che la difesa del proprio posto di lavoro non è solo un atto di difesa individuale, ma costituisce un atto di difesa collettivo della società. Se si vendono poche auto, bisogna cominciare a riprendere la costruzione di mezzi di trasporto pubblico, che in Italia sono stati completamente abbandonati, dopo l'uscita della ex FIAT da questo settore.

Collaterali a questi settori della borghesia "verde" ci sono settori del mondo ecologista. Tra questi annoveriamo il filone della "decrescita felice", che perdendo di vista completamente il punto di vista di chi produce e consuma, immagina un mondo in cui l'abbassamento della produzione possa generare un benessere ambientale. Naturalmente in questo tipo di società tutto ciò avverrebbe a scapito dell'enorme espulsione di manodopera. Il recente lockdown ci ha dato un assaggio di cosa significa: città più pulite, tasso di inquinamento abbattuto come non si era mai visto, ma perdita di posti di lavoro spaventosa. Non può essere questa la strada da percorrere.

Un altro filone è quello, oggi un po' in ombra, delle proteste dei giovani per l'ambiente. Tali proteste avevano suscitato aspettative che, come era prevedibile, sono state rapidamente deluse.

Bisogna captare dal grande interesse giovanile, spesso molto acerbo ma mosso dalle preoccupazioni legittime per i cambiamenti climatici ed i disastri ambientali, quanto è possibile avere con pazienza, perseveranza e lungimiranza, senza porsi in antitesi diretta con chi ritiene questo problema non direttamente collegato al sistema imperante, ma ricordando che molto prima che arrivasse Greta Thunberg già grandi dirigenti comunisti come Castro, Chavez e tanti altri, avevano dimostrato come la questione ambientale fosse intimamente correlata alle modalità di produzione capitalista che, in un mondo sempre più globalizzato, necessitano di uno sfruttamento fuori scala delle risorse naturali.

Molti di questi giovani sensibili possono non essere al momento capaci di recepire il messaggio, ma dobbiamo esprimere il disappunto per una lotta giusta condotta tuttavia senza i riferimenti adeguati per essere veramente efficace.

Con toni accorati si reclama un “cambiamento” che non prefigura nulla di nuovo. Ci sono ampi settori della borghesia “verde” che non vedono l’ora di poter modificare i processi produttivi a spese dei contribuenti dei rispettivi paesi. Il processo di accumulazione capitalistico si è bloccato e per farlo ripartire occorre una massa considerevole di investimenti non speculativi: tipicamente, la realizzazione di questo tipo di investimenti viene ‘imposto’ agli Stati. Il programma del Next Generation EU finanziato dall’Europa coi soldi dei cittadini europei e destinato a “grandi progetti” è né più né meno che questo. Il fenomeno Thunberg non ha altro effetto se non quello di far reclamare ai cittadini più giovani misure di cui essi pagheranno più disastrosamente le conseguenze e i costi, dovendo proprio essi ripagare i debiti che si fanno oggi in nome del “loro futuro”. Capolavoro delle classi dominanti! Il mondo è stato inquinato per il profitto dei capitalisti e proprio per questo motivo, senza un’alternativa di sistema, non è possibile porre fine allo sfruttamento delle risorse del pianeta. Nel gergo giovanile questa identificazione è forte, ergo il nostro compito deve essere far passare il messaggio che “noi siamo i veri ambientalisti perché mettiamo l’interesse collettivo e l’uomo dinanzi ai profitti”. Se negli anni del grande progresso la critica al processo di crescita e al modello produttivo poteva apparire in contrasto con il tema del lavoro ad oggi è l’esatto contrario. Il mondo lo hanno inquinato i capitalisti e l’unico modo per uscire da questa spirale autodistruttiva è cambiare il sistema, creando lavoro coerentemente con le esigenze di sviluppo di un modello diverso da quello capitalista. Rovesciamo questa narrazione: siamo gli unici a poter interloquire davvero con chi mostra certe sensibilità.

Il terzo settore, quello diciamo più “colto”, è quello che propugna lo “sviluppo sostenibile”. Ben sappiamo che uno sviluppo sostenibile in una società governata dal principio della massimizzazione del profitto non è possibile. Questi gruppi puntano il dito non solo sulle politiche dei governi – che però criticano per dettagli irrilevanti, avendo comunque assunto a base del loro programma il mantenimento del paradigma capitalistico – ma anche e soprattutto sui comportamenti individuali: “spegni la luce”, “chiudi l’acqua”, “mangia sano”. Azioni del tutto corrette, ma che fatte assurgere a comportamenti politici ne snaturano il significato, in quanto tendono a colpevolizzare il singolo cittadino e servono a mascherare le vere cause del disastro ambientale. Quante lampadine dovremmo spegnere, quanti caricabatterie dovremmo disconnettere la sera prima di compensare il colossale inquinamento globale provocato dalle grandi multinazionali? Chi è a conoscenza che il più grande inquinatore unico al mondo sono le forze armate degli USA? Tutti si dimenticano di dire che il 70% dell’inquinamento ambientale del mondo è prodotto dalle prime 100 multinazionali. Nessuno parla più della battaglia per l’acqua pubblica e di quanto sia stata tradita e disattesa la volontà popolare che si era espressa nel referendum.

Il Partito Comunista respinge in blocco tutte le “ricette” dei vari settori della borghesia, di quelli “verdi” così come di quelli “neri”. Denuncia la carenza e persino la pericolosità di soluzioni che non tengano conto del fatto che l’origine del disastro ambientale è il capitalismo. Una frase che spesso viene riportata è “l’ecologia senza lotta di classe è giardinaggio”. La frase è attraente, ma bisogna anche dire che non è completa. Il giardinaggio è una cosa bella, certo irrilevante ai fini del cambiamento della società. Invece le “ricette” borghesi sono pericolosissime perché, non solo aggravano le condizioni del Pianeta, ma arruolano sotto le proprie bandiere ampi settori di protesta, anche e soprattutto giovanili e colti, che vengono distolti dalla possibilità di esercitare una vera e incisiva critica al sistema capitalistico.

1.4.2 Territorio

Strettamente collegato col tema ambientale e quello della difesa e del recupero del territorio. Anche questo è devastato dall’aggressione dei monopoli. “Risorse di tutti, non tanto patrimonio nostro, ma delle generazioni che verranno”, come sempre si dice, ma non si opera di conseguenza. Anche qui si

tratta di un'occasione per far fare grandi profitti a poche aziende monopolistiche e lasciare il territorio in preda alla devastazione e all'incuria.

Facciamo un elenco per sommi capi di alcune delle grandi opere:

- Il MOSE di Venezia. Un'opera nata male e realizzata peggio, un pozzo senza fondo: fino ad oggi il Mose è costato 5,3 miliardi di denaro pubblico. Si stima che la spesa totale potrebbe arrivare fino a 7 miliardi. Quanto alla manutenzione, i calcoli ufficiali parlano di 80-90 milioni di euro l'anno, ma secondo molti esperti la cifra supererà i 100 milioni.

- Il TAV. Un'opera che dovrebbe costare intorno a 5 miliardi, che tanti esperti hanno giudicato come completamente inutile ai fini dei trasporti. Infatti, la linea ammodernata tra Torino e Lione c'è già. In realtà quello che non c'è è il traffico merci (ricordiamo che la realizzazione del TAV si giustifica per il trasporto merci e, a rigore, dovrebbe chiamarsi TAC, treno ad alta capacità). Il corridoio est-ovest europeo non esiste né è in progettazione.

- Il Ponte di Messina. Ogni governo alla disperazione sembra che trovi ristoro al proprio fallimento attraverso la riesumazione di quest'opera. In realtà, questo ristoro deriva dall'enorme chiacchiericcio che ne deriva, costosissimo peraltro: i soli costi di progettazione a oggi ammontano a svariati milioni di euro. Anche qui i calcoli riguardanti il trasporto sia merci che passeggeri ci dicono che non ci sono i flussi che ne possono giustificare la costruzione. Certo la soluzione che era stata prevista finora del ponte a campata unica è quella più costosa e che prevede il maggior impiego di cemento, e sapendo che in Sicilia e Calabria il settore cementizio è saldamente in mano a settori contigui alla criminalità organizzata, si arriva facilmente alle conclusioni. Le soluzioni alternative che questo governo ha riesumato sono frutto di progetti vecchi di decenni. La vera cosa che c'è da dire è che il Sud ha bisogno urgente di un ammodernamento infrastrutturale leggero, efficiente e immediato: non è il risparmio di dieci o quindici minuti di tragitto che possono modificare la situazione di una grande regione, quanto servizi frequenti e economici.

Tutte queste opere – ma ce ne sarebbero tante altre da criticare – descrivono emblematicamente come il capitalismo affronta i problemi: grandi soluzioni inutili e sovradimensionate, nelle quali si possono concentrare masse enormi di capitali pubblici che genereranno enormi profitti per le solite tasche.

La proposta del Partito Comunista è opposta.

Così come ciò che riguarda tutti i servizi pubblici, dalla sanità all'istruzione, gli investimenti devono essere indirizzati a tante opere piccole e diffuse, con un grande apporto delle competenze scientifiche e tecniche che non mancano al nostro Paese. Assumere giovani, tecnici, operatori scientifici, manodopera qualificata per difendere il territorio e riqualificarlo. Spesso si dice che un euro speso nella difesa del territorio sono due euro risparmiati rispetto a disastri futuri evitati. Ci chiediamo come mai non si fa? Perché assumere lavoratori non fa lucrare nessuno, mentre fare colate di cemento inutili produce colate di soldi nelle tasche giuste.

Bisogna completamente abolire le commesse pubbliche, se non per elementi accessori minimi, bisogna tornare a uno Stato che le opere le produce attraverso le proprie aziende speciali di diritto pubblico e non attraverso S.p.a. che operano nell'ottica del profitto e meno che mai attraverso appalti a società private. I motivi sono evidenti. Primo, i tempi: i tempi di progettazione e approvazione degli appalti sono minimi; i ritardi si accumulano nelle esecuzioni – spesso fatte in modo da dare luogo a modifiche onerose che mettano in grado di recuperare sui ribassi che si sono fatti per aggiudicarsi la gara; inoltre i ritardi si accumulano per le sopravvenute insolvenze degli esecutori; i ritardi si accumulano per le interminabili controversie legali che ne scaturiscono. Secondo, la difesa delle condizioni di lavoro; ormai le esecuzioni e i tempi sono tutti codificati, quindi il ribasso dei costi può essere attuato solo in due modi: o usando materiale scadente o sfruttando illegalmente la manodopera. Quindi bisogna opporsi all'onda ideologica che dice che "lo Stato non può fare l'imprenditore, ma che i privati lavorano meglio". Lo stato non deve fare l'imprenditore, ma deve realizzare le opere pubbliche usando le migliori competenze e assumendole in proprio. Un grande piano di manutenzione del territorio in alternativa alle grandi opere. Migliaia di piccoli lavori (dai ponti alle strade, dal

rimboschimento alla pulitura dei greti fluviali) per mettere in sicurezza il territorio e le strutture, facendo lavorare milioni di persone.

Sul tema territorio e ambiente vogliamo anche ricordare il ciclo dei rifiuti, paradigmatico per esemplificare la farsa della “green economy”. Produciamo rifiuti continuamente, molti degli imballaggi di plastica vengono prodotti come non riciclabili, questo perché ai capitalisti conviene produrre in questa maniera e dissipare le risorse, anziché creare un ciclo di rifiuti che possa anche garantire lavoro. La vera green economy dovrebbe essere investire in piattaforme di raccolta, riciclo e riuso, fatto che garantirebbe lavoro. Inoltre è necessario l’obbligo a produrre imballaggi riciclabili. Un dato importante è quello riportato da Zero Waste: 10.000 tonnellate di rifiuti generano 6-8 posti di lavoro con l’incenerimento e 36 con il riciclo, con il riuso di moltiplicano. Con i sistemi automatici come gli inceneritori, causa di gravi patologie in aumento esponenziale nelle zone in cui sono operativi, si garantisce profitto sopprimendo la manodopera. Oggi l’etichetta “green economy” viene utilizzata per giustificare la costruzione di sistemi di creazione di energia dalla combustione dei materiali, raccontando che esistono impianti ad emissioni zero (falsità), e non viene utilizzata per incentivare la creazione di piattaforme di raccolta, riciclo e riuso. Con lo stesso sistema, si propone di incentivare la creazione di surrogati di inceneritori chiamati addirittura spesso “bio-raffinerie”. Parlare di ambiente, oggi, significa parlare di salute e lavoro. Questa deve essere la nostra prospettiva.

1.4.3 Agricoltura

Un settore produttivo direttamente connesso con l’ambiente e il territorio è il settore dell’agricoltura. Negli scorsi decenni questo settore ha dato da mangiare a milioni di famiglie. Ora la produzione – tranne qualche elemento di nicchia – sta per essere completamente assorbita dalle multinazionali. Questa situazione non è negativa solo per un fatto romantico. Per chi ha mai lavorato in campagna è noto quanto il lavoro sia duro. Quindi ogni forma che allevia la fatica dell’uomo, l’aggregazione in aziende più grandi, meglio organizzate, più moderne, che sappiano sfruttare nel modo più efficace i ritrovati della scienza e della tecnologia a favore dell’ambiente e dei consumatori è salutata con favore dai comunisti da sempre, fin dall’epoca della meccanizzazione dell’agricoltura e della riunione dei contadini in aziende collettive. Ma anche qui la discriminante è: in favore di chi si opera questa trasformazione? Delle multinazionali o dei lavoratori e della collettività?

Le multinazionali agricole, quelle protagoniste del fenomeno del “land grabbing”, ovvero appropriazione indebita di terre altamente coltivabili in zone del terzo mondo, causa di immigrazione, ad esempio in Mozambico hanno preso un’altissima percentuale essendo una zona altamente coltivabile, riescono a garantire attraverso lo sfruttamento della manodopera ed i bassi controlli (sui prodotti ad esempio per gli agenti chimici si fanno a campione) e con questo sistema riescono a far arrivare i prodotti a costi minori dei locali. Come sistema di compensazione qui si abbattano i costi della manodopera attraverso gli stagionali stranieri dell’est, oppure peggio con i migranti non regolari con situazioni che sono vera e propria schiavitù. Combattere le multinazionali significa quindi favorire le produzioni locali, ma si deve sottolineare anche che questo deve significare direttamente garantire a quel punto condizioni di lavoro che non sono quelle attuali che non a caso vengono affidate alle categorie più deboli socialmente.

La modernizzazione dei processi comporta evidentemente un abbattimento dei costi di produzione. Questo in generale è un bene, se i produttori – attenzione, non i capitalisti che li sfruttano – ne potessero essere avvantaggiati. Ciò si può realizzare, come per tutte le piccole produzioni, attraverso una politica dei prezzi che non può che essere governata centralmente. Assicurare condizioni sicure di approvvigionamento degli strumenti di produzione, garanzia nei contratti di lavoro, prezzi di vendita del prodotto che remunerano l’azienda inserita in un contesto cooperativistico di programmazione pubblica. Questa è la ricetta che il Partito Comunista avanza a tutte le piccole attività e innanzitutto all’agricoltura. Invece i contadini sono schiacciati da una concorrenza di prezzi internazionali che non possono sostenere e spesso questi costi ricadono su uno sfruttamento bestiale dei lavoratori stagionali e spesso anche di se stessi e dei propri collaboratori familiari. Fino agli anni

‘80 i prodotti agricoli consumati erano prevalentemente frutto della produzione nazionale; da allora in poi la situazione è cambiata radicalmente con l’arrivo di merci prodotte in paesi in cui i costi di produzione sono un decimo di quelli nostrani e col il taglio radicale dei costi di trasporto intercontinentale. Inoltre anche la manodopera era prevalentemente locale, invece oggi essa è stata largamente sostituita, e non solo per i lavoratori stagionali, da manodopera straniera che accetta condizioni salariali stracciate. I piccoli produttori vengono inoltre assediati da una tassazione insostenibile e da condizioni di credito da strozzinaggio. Le industrie di trasformazione, che agiscono come aguzzini nei confronti di questi produttori, sono a loro volta vessate dalla concorrenza della grande distribuzione, che è quella che poi fa il prezzo. In alto le grandissime imprese di distribuzione, che sono quelle che premono sempre di più sui settori più bassi. Questa piramide si va restringendo sempre di più con l’espulsione sistematica di aziende più piccole e concentrazione monopolistica e dei contadini, che non hanno più possibilità di remunerazione.

Il risultato per il lavoratore degli altri settori produttivi, che qui si presenta in veste di consumatore, è che l’abbattimento dei prezzi non si traduce in un miglioramento del proprio potere d’acquisto, che è eroso da altri fattori, ma invece in un gioco a somma zero o negativa, in cui a prezzi sporadicamente più bassi corrispondono salari in caduta libera. Quindi i prezzi più bassi consentono al resto delle aziende che sfruttano i lavoratori di pagarli di meno.

Ma il gioco ha anche un risvolto ancor più negativo. Di solito la qualità dei prodotti venduti a prezzi più bassi è vergognosamente bassa. È vero che oggi ci si può permettere la carne tutti i giorni e spesso essa costa meno di altri alimenti, ma essa non è uguale per tutti. Anche nel nostro paese si differenziano gli stili alimentari che hanno preso da tempo piede negli USA: la carne per i ricchi (sana, controllata) e quella per i poveri (da animali tenuti e alimentati in maniera disastrosa). E ciò si può estendere a tutti gli altri prodotti. L’impatto sulla salute delle classi meno abbienti è sotto gli occhi di tutti.

Anche di questo disastro ambientale il capitalismo porta la responsabilità storica.

1.5 La Gioventù Comunista

I giovani non sono una classe sociale. Organizzare e rendere protagonisti i giovani di estrazione proletaria e popolare, significa porre le basi dell’egemonia tra l’ampia maggioranza delle nuove generazioni. La Gioventù Comunista come “scudo e spada” del Partito, sia nel lavoro organizzativo che in quello politico e teorico.

Le questioni del diritto allo studio e del diritto al lavoro sono i temi principali che rivestono cruciale importanza nell’analisi e nell’organizzazione della gioventù. La disoccupazione giovanile, con la crisi economica post Covid, arriverà a quote percentuali non sopportabili, il diritto all’istruzione per tutti sarà “carta straccia”, la stragrande maggioranza dei giovani lavoratori, se non perderà il lavoro, vedrà aumentare le forme di precariato, con salari ancora più bassi e tutele inesistenti. Le condizionalità europee rallenteranno ulteriormente il ricambio generazionale nella dinamica di generale diminuzione di posti di lavoro. Ogni misura governativa o legislativa degli ultimi trent’anni si è infatti risolta in un peggioramento ulteriore delle condizioni dei lavoratori in generale e delle nuove generazioni in particolare.

Masse sempre maggiori di giovani di estrazione popolare sono e saranno espulse dal sistema dell’istruzione. Le cause sono i drastici tagli ai finanziamenti, la ulteriore e sempre maggiore richiesta di tasse e contributi diretti ed indiretti che, insieme al costo dei libri di testo e degli alloggi nel caso dei fuori-sede universitari, spingono a ridurre complessivamente il numero degli studenti e, nel caso delle scuole superiori, ad operare scelte di indirizzo sulla base delle possibilità economiche e non partendo dalle aspirazioni individuali del singolo studente.

Questo contesto risulta ulteriormente aggravato dalla crisi dovuta al Covid, dove oltre il 20% degli studenti delle fasce più povere ha visto praticamente ‘estinto’ il diritto all’istruzione per le difficoltà oggettive e soggettive connesse al sistema della Didattica a Distanza.

Le nuove generazioni subiscono tutti i limiti del sistema capitalistico e vedono ad uno ad uno cadere i miti di sviluppo universale e di prosperità, che dal crollo dell’Unione Sovietica e del blocco socialista, sono stati propagandati a “reti unificate”.

Tuttavia questi trenta anni di propaganda ideologica non sono passati in un giorno. La propaganda anticomunista, l’idea che non esistano alternative reali a questo sistema, insieme con il tradimento operato dai partiti della sinistra opportunistica e dai sindacati concertativi, hanno creato un mix di elementi che potranno essere superati nel tempo solo attraverso un lavoro militante che faccia emergere concretamente la diversità comunista rispetto ai partiti borghesi, che rinsaldi i legami di classe combattendo l’individualismo esasperato, il prodotto peggiore della propaganda ideologica di questi anni, che trasmetta un’idea del socialismo, come necessità e unico futuro dell’umanità, non come esperimento sconfitto e di conseguenza non ripetibile.

In tale contesto, ed anche alla luce degli avvenimenti occorsi negli ultimi mesi, è necessario prendere atto e fare una costruttiva autocritica sulla questione giovanile e proporre un progetto di riorganizzazione della gioventù proletaria nella sua interezza.

Nel recente passato si è messa la questione giovanile in mano ad un gruppo autonomo e si è sbagliato a non dibattere come Partito né sui temi né sugli sviluppi di questa organizzazione. Sembrava fosse sufficiente l’accettazione dei temi fondanti la nostra linea. È stato un errore? Probabile.

Spesso si è parlato in modo generico di “giovani” e, se non lo si è esplicitato direttamente, lo si è praticato. Pensiamo al tempo perso a rincorrere movimenti eclettici come le Sardine, inutile pratica che, in termini di proselitismo, ha prodotto risultati pari allo zero, ma che, in termini ideologici, ha prodotto disorientamento ed arretramento.

L’attività della Gioventù Comunista deve essere rivolta principalmente ad intercettare ed organizzare i giovani di estrazione proletaria e popolare, che provengono dalle famiglie dei lavoratori e del ceto medio proletarizzato, che più drammaticamente vivono sulla propria pelle le contraddizioni di questo sistema. I giovani non sono una classe sociale. Un conto è esser il figlio di Benetton, altro conto è esser figlio di un operaio, di un artigiano o di una partita Iva. Ciò che va evitato è quello di prestare il fianco all’idea di uno scontro generazionale che, di volta in volta, contrappone i giovani precari ai “vecchi garantiti”, i pensionati ai giovani che non avranno una pensione. Bisogna evitare di scadere nel “giovanilismo” come visione positiva di tutto ciò che arriva da giovani, da Greta Thunberg allo stile lobotomizzato di “influencer” di ogni risma. L’enorme capacità del sistema del capitalismo globalizzato nel dissimulare le proprie colpe, facendo cadere lo scontro di classe nel vortice dello scontro all’interno della classe, è una delle caratteristiche del capitalismo, che dobbiamo combattere con maggior forza, rinsaldando l’idea dell’unità di classe, presupposto fondamentale per ogni avanzamento collettivo.

Per far questo è necessario un lavoro profondo che deve combinare una puntuale analisi politica di massa da una parte e un’appassionata organizzazione e formazione ideologica dall’altra. È prioritario evidenziare e trasmettere le contraddizioni del sistema alle nuove generazioni per costruire egemonia ed al contempo lavorare per organizzare i giovani, per avvicinarli all’idea del partito, inteso nella sua forma leninista.

Per questo il Partito Comunista apre all’iscrizione dei giovani che abbiano superato il 14esimo anno d’età e col 3° Congresso finalizza questa esperienza alla costruzione di questa progettualità, sulla base di una chiara teoria e prassi marxista-leninista e del rigetto di qualsiasi forma di opportunismo, movimentismo ed eclettismo, per far emergere tutto il potenziale rivoluzionario che i giovani del Partito Comunista possono e devono esprimere in un rapporto organico e non autonomo dal Partito.

1.6 Il lavoro, le donne e la politica

Esiste da sempre nei sistemi classisti una differenza di genere nell'ambito del diritto al lavoro. Oggi nella nostra società la questione del lavoro femminile coinvolge un chiaro disegno capitalistico: realizzare profitti a basso costo. In questo sistema capitalistico nessun settore dell'economia può ritenersi immune a pratiche di sfruttamento. Lo sfruttamento è generalizzato e diventa più pesante con quelle categorie sociali più ricattabili come donne, immigrati, giovani.

La questione della disparità di genere nel mondo del lavoro riguarda non solo i tassi di occupazione e di retribuzione, ma anche di condivisione delle responsabilità di fronte agli impegni familiari e domestici. Le cause sono da ricercare nella struttura economica del sistema capitalista la cui ragione d'essere è l'accumulo di profitti attraverso lo sfruttamento dei lavoratori e soprattutto di quelle categorie sociali più deboli e ricattabili. Pur se la disparità tra uomo e donna, riguardo la diversa retribuzione, è più evidente nel privato che nel pubblico, il lavoro di cura nell'ambito familiare viene affidato ancora spesso, se non quasi esclusivamente, alle donne e nonostante ciò non viene riconosciuto il loro impegno quotidiano da un punto di vista economico. Il lavoro di cura viene fatto rientrare nell'ambito degli affetti non riconoscendolo come fonte di ricchezza per la società. C'è una percentuale di casalinghe che non ha deciso spontaneamente di dedicarsi a tempo pieno alla casa e alla famiglia, ma si è trovata di fronte a una scelta obbligata. Stando a una ricerca dell'Istat, le donne non hanno o non cercano un lavoro retribuito per un motivo familiare nel 73% dei casi; più di 700 mila sono le casalinghe in povertà assoluta. Eppure il loro apporto, a livello di ore lavorative, è rilevante: l'Istat ha infatti calcolato che in un anno vengono effettuate circa 71 miliardi e 353 milioni di ore di lavoro non retribuito per attività domestiche, cura di bambini, adulti e anziani della famiglia, volontariato, aiuti informali tra famiglie e spostamenti legati allo svolgimento di tali attività.

I comunisti devono denunciare che tutte queste ore non retribuite sono sottratte al salario che viene erogato ai lavoratori. Lavori che dovrebbero essere pagati – e quindi inevitabilmente innescherebbero una tensione contrattuale – e non lo sono, consentono di tenere i salari così bassi. Ciò si va a sommare alla compressione salariale che subiscono i lavoratori e le lavoratrici dei settori della cura alla persona, spesso in nero e senza garanzie.

La questione della differenza che corre, a parità di mansioni, fra lo stipendio di un uomo e quello di una donna, o quella che vede le donne costrette a rinunciare ad una autonomia economica, è quasi sempre considerata materia sindacale e non politica. I comunisti invece devono rimettere al centro dell'attenzione politica questo problema come una delle contraddizioni irrisolvibili nell'ambito del sistema economico del capitalismo.

Per favorire la parità e l'emancipazione economica della popolazione femminile, ma anche per dare dignità a tutti i lavoratori del settore della cura alla persona, occorre fornire servizi di sostegno alle famiglie con servizi pubblici come asili nido, laboratori post-scuola, strutture per assistenza e cura degli anziani e ragazzi con handicap. Ciò favorirebbe anche la creazione di lavoro stabile e qualificato, invece che precario e sottopagato. Invece si assiste alla pressione sulle famiglie a "far da sé" come meglio possono, mentre lo strato abbiente che se lo può permettere si rivolge al privato, con la creazione di ulteriore mercificazione e fonte di profitto.

In questo ambito, riproporre l'esperienza luminosa dei paesi socialisti e del ruolo che ambo i sessi svolgevano, nella parità della dignità e nel sostegno al pieno sviluppo della società, è fondamentale per i comunisti, non solo per rimarcare che un altro mondo è possibile, ma soprattutto perché esso è necessario, urgente.

I comunisti si battono affinché il lavoro, tutti i lavori, vengano riconosciuti con pari dignità e remunerazione conseguente. Squalificare il lavoro riducendolo al solo reddito significa rendere il cittadino suddito, il lavoratore un plebeo che attende dal principe di che sfamarsi.

Il partito, il partito dei lavoratori e delle lavoratrici, deve far comprendere che la lotta deve essere diretta contro il nemico comune che è il capitalismo.

1.7 L'istruzione oggi in Italia

Il declino dell'importanza dell'istruzione pubblica negli ultimi decenni si può far risalire alle profonde modificazioni che ha subito la produzione capitalistica, da produzione *labor intensive* a *capital intensive*, ossia da alta componente di manodopera ad alta componente di capitali. Marx avrebbe detto: aumento della composizione tecnica, ossia del capitale costante rispetto al capitale variabile.

Questa modifica epocale, basata sull'automazione sempre più spinta e sulla sostituzione dei robot all'operaio, ha provocato l'espulsione di milioni di lavoratori dal ciclo produttivo nei paesi a capitalismo avanzato, l'aumento relativo del settore dei servizi (la cosiddetta "terziarizzazione") e il restringimento dell'occupazione in settori manifatturieri che prima assorbivano grandi quantità di manodopera specializzata.

Occorrono meno braccia istruite. Alcuni settori tecnici hanno aumentato la loro richiesta, di converso restano in forme arcaiche (ristorazione, agricoltura) settori che richiedono manodopera non specializzata.

Il ruolo di una scuola di massa che crea schiere di lavoratori istruiti è finito. Oggi prevale la necessità di "istruire" consumatori acquiescenti. La classe dirigente e tecnica viene formata sempre più in luoghi elitari, geograficamente e socialmente delimitati. Dai nostri istituti tecnici, una volta fiore all'occhiello della società, escono in prevalenza giovani del tutto impreparati. Dai nostri licei escono in prevalenza giovani senza alcuna preparazione moderna né letteraria, né scientifica.

Tutto ciò si ripercuote anche sul ruolo dell'università. Accanto ad alcune professioni che continuano ad assorbire laureati, la maggior parte vede i propri laureati stentare o non riuscire a trovare occupazione. L'Italia è il paese avanzato che ha il minor numero di laureati rispetto alla popolazione, ma anche il maggior numero di laureati disoccupati o sottooccupati. Ciò la dice lunga sul livello di arretratezza culturale della struttura produttiva del nostro paese.

Il blocco delle assunzioni della Pubblica Amministrazione ha arrestato il grande flusso di diplomati e laureati che essa assorbiva. Ciò, lungi dal rendere la PA più efficiente, l'ha resa del tutto esposta al predominio del privato. Non essendoci più una diretta "produzione" dentro la PA, tutto passa attraverso appalti e i tecnici pubblici dovrebbero occuparsi solo di vigilare. Il risultato dei lavori pubblici, della gestione del territorio e dei servizi è sotto gli occhi di tutti: dai ponti agli ospedali ai fiumi. La scuola ha subito negli anni il taglio di fondi pubblici più rilevante della storia e con essa pure la maggior parte delle Università e quindi anche questo settore si è inaridito come sbocco occupazionale.

Un discorso a parte meritano quei settori in cui il tasso di occupazione dei laureati è maggiore.

Ingegneria vanta ancora un tasso di occupazione elevato e rapido, ma la realtà spesso è fatta da giovani supersfruttati e magari costretti a emigrare dal sud al nord, se non addirittura all'estero, per salari da fame. Altro che classe dirigente! Questo è il nuovo proletariato intellettuale.

L'altro settore che assorbe in modo proporzionale ai laureati è medicina. Ma qui le carte sono truccate dal nefasto numero chiuso, che blocca in partenza gli accessi, nonostante la carenza di medici e infermieri laureati nel settore pubblico.

1.7.1 Scuola

L'autonomia delle istituzioni scolastiche, culminata nel potere conferito ai Dirigenti nel 2015, ha esposto sempre di più la scuola a logiche di mercato. Le istituzioni scolastiche offrono un Piano dell'offerta formativa che tende a compiacere la propria utenza. Quest'ultima, spesso, versa un contributo volontario finalizzato ad ampliare le attività degli istituti. Ciò porta a intollerabili

diseguaglianze di classe. Si cristallizzano pochi istituti di élite, che formano quella minoranza che costituirà la classe dirigente di domani, e il resto viene abbandonato all'incuria materiale e culturale, nonostante gli sforzi di eroici operatori.

La classe docente, dopo anni di campagne mediatiche tese a svilirne la professionalità, misurata anche sulla base del suo stipendio, non ha denunciato qual è il vero livello di apprendimento degli studenti. Nell'età compresa tra gli 11 e i 16 anni si riscontrano enormi difficoltà nella lettura, nella scrittura, nella logica e nella concentrazione. Le competenze, dunque, sono l'ultimo dei problemi della scuola di oggi. Troppi fattori intervengono a sottrarre il tempo necessario per consolidare le abilità di base: i progetti proposti da enti esterni, l'alternanza scuola-lavoro, la riduzione delle ore settimanali, l'obbligatorietà delle prove dell'Istituto Invalsi (un pericoloso strumento utilizzato dallo Stato borghese per influenzare negativamente la didattica dei docenti con effetti nefasti sulla preparazione degli studenti e che, correlato ad altri strumenti, è funzionale a una selezione precoce degli alunni, determinando, già a 6 anni, se si è destinati agli studi superiori o alla formazione professionale con evidenti conseguenze di natura classista). In questo contesto, i docenti sono sempre meno concentrati sull'insegnamento della propria materia e sull'educazione degli alunni: travolti dalla burocrazia non riescono a riappropriarsi del loro tempo neppure nel momento dell'aggiornamento. Raramente, infatti, i corsi ruotano attorno alla materia stessa di insegnamento; sono prioritarie altre questioni, come la sicurezza e la privacy. Ai docenti manca, inoltre, un vero momento di confronto sulla didattica, dato che le riunioni sono per lo più adibite al passaggio di informazioni di carattere organizzativo. Essi si scontrano anche con un modello anglosassone e liberista, che spesso rischia di porli in una logica di competizione, rafforzata anche dal bonus al merito, il quale in ogni singola scuola è oggi gestito in modo clientelare dalle RSU dei sindacati concertativi. In tal modo, anche nella scuola è stata introdotta una consistente contrattazione di secondo livello, già da tempo applicata da Confindustria nel settore privato con il benestare degli sindacati confederali (CGIL-CISL-UIL), "casualmente" gli stessi che controllano oltre l'85% delle RSU nelle scuole.

La scuola di oggi è ancora quella del precariato: mai un anno che inizi con il personale al completo. In particolare, quasi un terzo dei docenti (circa 250000 su 770000) e quasi un quarto del personale ATA (circa 50000 su 203000) avrà quest'anno un contratto a tempo determinato. Numeri che i vari governi borghesi hanno lasciato volutamente crescere negli ultimi 20 anni per diversi motivi: fare risparmi di cassa con le mancate immissioni in ruolo, a danno di un fondamentale servizio pubblico; in caso di diktat provenienti dalla UE, lasciarsi la possibilità di fare consistenti tagli all'organico sul modello della legge Gelmini (in quell'occasione si persero ben 85000 posti di lavoro destinati ai docenti precari, il più grande licenziamento di Stato della storia); depotenziare la qualità dell'insegnamento nella scuola pubblica al fine di favorire l'esternalizzazione di questo servizio pubblico alle scuole paritarie; garantire alle stesse scuole paritarie "manodopera intellettuale" a basso costo realizzando meccanismi che costringono i neo-laureati a sottoscrivere contratti di collaborazione senza diritti in cambio di punteggi utili a migliorare la propria posizione nelle Graduatorie Provinciali per le Supplenze (GPS) e nei concorsi ordinari per l'accesso alla scuola pubblica. In questo contesto, considerata la massa di lavoratori precari potenzialmente coinvolti (almeno 2 milioni fra docenti ed ATA), lo smantellamento di questo sistema di precariato scolastico è uno delle priorità dell'azione politica del Partito Comunista.

È anche la scuola delle contraddizioni, delle classi pollaio fino a 35 alunni, ma nello stesso tempo dei Piani di studio personalizzati per chi è in difficoltà; dei corsi sulla sicurezza in edifici insicuri. È l'unica scuola pubblica, secondo l'art. 33 della Costituzione, ma i fondi ad essa destinati vanno divisi con le paritarie. È la scuola delle competenze che, in realtà, non si possono costruire se non ci sono conoscenze adeguate. È la scuola che ha ridotto le ore nei licei dedicate all'Italiano e al Latino, in cui viene meno lo studio della Storia, della Geografia e della Storia dell'arte, quindi, la coscienza che sia possibile un'altra società che inverta i rapporti di forza tra le classi. È la scuola che ha depotenziato l'offerta formativa negli istituti tecnici e professionali, ridimensionando quegli insegnamenti (Geografia Economica, Diritto, Filosofia, Matematica Applicata, Fisica, Scienze biologiche,

Laboratori delle discipline tecnico-pratiche ecc.) che favoriscono sia la formazione della coscienza di classe nelle nuove generazioni dei ceti popolari sia l'acquisizione delle competenze tecnico-pratiche necessarie per inserirsi nel mondo del lavoro di un Paese industrializzato come il nostro.

È la scuola dove l'insegnamento dell'inglese è preponderante rispetto a quello delle altre lingue che invece avanzano di importanza nel mondo fuori dalla cittadella imperialista. Così, la scuola corrobora l'egemonia culturale del mondo occidentale e del modello liberista. Infine, nella scuola di oggi si insegna ancora la religione cattolica, con docenti spesso precari che vengono scelti direttamente dalla Curia, mentre un numero crescente di studenti opta per l'ora alternativa.

Il Partito Comunista vuole una scuola avulsa dalle attuali dinamiche classiste. Una scuola per la maturazione di generazioni istruite, coscienti, intelligenti, amanti della cultura, tanto letteraria quanto scientifica e tecnica. Una scuola distaccata da logiche di mercato, che non costituisca una riserva di manodopera da sfruttare per il profitto di aziende private. Una scuola esclusivamente pubblica.

Il Partito Comunista vuole che la professione e la formazione del docente si possano praticare nelle libertà di insegnamento sancite dalla Costituzione e liberi da un'eccessiva burocratizzazione. Le famiglie abbiano sì un ruolo consultivo, ma non dirigenziale dell'attività didattica, della quale i docenti devono restare unici gestori. Il personale docente e ATA non devono essere usati come braccianti stagionali, ma ad essi deve essere garantito un lavoro stabile e sicuro.

I punti strategici su cui il Partito dovrà lavorare sono: la revisione della legge 59/97 sull'autonomia scolastica; la revisione della riforma Gelmini per l'ampliamento del monte orario con conseguente incremento stipendiale e garanzia della realizzazione del tempo prolungato per tutti, reale sostegno alle famiglie dei lavoratori; la revisione del D.P.R. n. 81/2009 per una drastica diminuzione del numero di alunni per classe; l'incremento della spesa pubblica per l'istruzione e la sua edilizia; l'eliminazione dei finanziamenti pubblici alle paritarie; l'abolizione della legge 111/2011 sullo smantellamento degli Istituti Comprensivi; l'abolizione della legge 107/2015 per una ridefinizione del ruolo di dirigente; la revisione del CCNL e della funzione docente, affinché questa sia intesa soprattutto come attività di trasmissione della cultura; l'abolizione del bonus al merito dei docenti, le cui risorse economiche dovrebbero essere destinate al finanziamento di attività di recupero e potenziamento a favore degli alunni, a partire da quelli più svantaggiati; l'istituzione di un concorso con cadenza regolare e rientro di tutti i docenti fuorisede e stabilizzazione generalizzata dei precari e incremento dell'organico di sostegno; il ripensamento del sistema di formazione dei docenti; l'individuazione dei migliori metodi didattici; l'annullamento delle prove INVALSI; il ripensamento dell'alternanza scuola-lavoro; l'utilizzo di software, registri elettronici e piattaforme didattiche di dominio statale.

1.7.2 Università

Il modello privatistico della scuola trova corrispondenza ancor più esacerbata nell'università.

I modelli culturali che passano, sia nelle discipline letterarie, storiche e sociali, che in quelle tecnico-scientifiche, sono quelli della borghesia più reazionaria. L'ideologia è quella del *There Is No Alternative* al capitalismo. Agli studenti viene impartita l'ansia di trovare una sistemazione qualsiasi finché si è "giovani". Quindi carriere accademiche sbrigative e ricerca di occupazione al massimo ribasso contrattuale e salariale, sotto lo slogan "intanto fai esperienza". Questa ideologia è veicolata verticalmente dalle massime autorità nazionali e locali (Ministro e Rettori) e fluisce senza una reale opposizione fino ai ranghi più bassi. I tagli che la stragrande maggioranza degli atenei hanno subito negli ultimi decenni sono accettati come calamità naturali e non come frutto di specifiche politiche finalizzate alla distruzione dell'università pubblica e alla sua riduzione a un ruolo subalterno. Il combinato disposto –che si è potuto realizzare a causa della nefasta "autonomia" –di tagli, geograficamente orientati a favore di isole autodefinitesi "eccellenti" e di fondi privati che in quelle isole si concentrano, ha distrutto il sistema unitario accademico nazionale. La classe dirigente viene selezionata nelle "isole" eccellenti e tutto il resto viene ridotto al rango di superliceo, che sforna

manodopera qualificata a basso costo. È un miracolo che ancora la produzione scientifica della media delle nostre università, in rapporto ai fondi ricevuti, stia al passo della ricerca scientifica internazionale. È un miracolo che i nostri laureati che vanno all'estero ottengano risultati di gran lunga superiori a quelli usciti dalle "prestigiose" e plurimiliardarie università straniere. Ciò manifesta quello che, anche solo il riverbero di ciò che era l'università pubblica di massa libera nella sua ricerca, è ancora capace di produrre.

Questa è l'università dei precari. Negli anni si assiste sempre più alla sostituzione di docenti di alto rango con ricercatori precari, che vengono inseriti in età sempre più avanzata e che devono sottostare per anni alle logiche di subordinazione in attesa di una collocazione stabile, per giunta con stipendi del tutto inadeguati.

La qualità dell'offerta formativa si trova stretta tra Scilla e Cariddi. Se i corsi vengono limitati con numero chiuso, si riesce a garantire un servizio degno di tale nome, ma il fondo di finanziamento ordinario viene ridotto e naturalmente si devono aumentare le tasse in modo tale che si metta in moto la selezione di classe; se invece il numero chiuso viene eliminato, a parità di docenti, il servizio che si può offrire decade verticalmente quando ci sono aule affollate.

Il Partito Comunista vuole una università pubblica, che garantisca a tutti la possibilità materiale di accesso. Non serve solo abbassare le tasse; quando mantenersi all'università ha dei costi esorbitanti, ciò si rivela un favore alle classi alte e intermedie e una truffa alle classi subalterne, che manterrebbero con le proprie tasse i pochi che accedono. Anche il sistema delle borse private è da respingere perché orienta in modo privatistico gli accessi, per non parlare dell'abominevole "debito di onore" che le banche stipulano con gli studenti ipotecando il loro futuro facendone delle vittime del loro strozzinaggio ancor prima di entrare nella produzione.

Il partito comunista chiede: concorsi pubblici di accesso alla carriera universitaria e fine del precariato, sia nei ruoli docenti che non docenti, secondo quanto già previsto dal D.P.R. 382/80; posti di I, II e III livello accademico in base alle reali necessità del territorio e non delle politiche nazionali antipopolari; un reale diritto allo studio con eliminazione delle tasse per legge e sostegno agli studenti che lo necessitano, in termini di servizi, quali mense e studentati efficienti e gradevoli; una università moderna ed efficiente che garantisca un servizio degno delle tradizioni del nostro paese, aule efficienti, classi ridotte, laboratori moderni, corsi in numero e qualità commisurati alle necessità del territorio e non delle politiche padronali; un reale diritto di associazione dentro l'università per studenti e lavoratori che elaborino insieme come garantire i diritti e possano invertire la tendenza alla subalternità economica e culturale rispetto alla classe dominante.

1.7.3 Conclusioni sull'istruzione

Il Partito Comunista non deve arroccarsi su posizioni difensive e di retroguardia ma deve proporre un nuovo modello di scuola e di università.

Il militante comunista deve operare nelle associazioni e nei sindacati per avere un dialogo con i lavoratori e svolgere un'attività politica e culturale che sia di riferimento per i colleghi e gli studenti. Le iniziative di formazione devono essere sistematicamente criticate dal punto di vista tecnico che ideologico e culturale, proponendo iniziative indipendenti da quelle del MIUR e dalla dirigenza. Negli organi collegiali a cui partecipa, il militante deve affrontare con spirito critico la situazione della scuola e dell'università a livello locale, aprendo una riflessione sulle politiche nazionali e sovranazionali. Una volta aperto il dialogo nei luoghi di lavoro, i dipartimenti scuola e università delle varie regioni –costituiti da docenti, personale non docente e studenti –devono produrre materiale come libretti, volantini o inchieste, da far circolare tra il personale scolastico e le famiglie.

L'obiettivo del militante del partito in ogni settore in cui si trova ad operare, pur sostenendo le rivendicazioni sindacali dei lavoratori e degli studenti, dev'essere di elevare la coscienza di classe dei lavoratori. Quindi il compito non è proporre "correttivi" alla gestione borghese, ma mostrare soluzioni che siano comprensibili e praticabili, se non fosse per gli interessi della classe dominante, che per il

raggiungimento del massimo profitto passa sopra gli interessi della collettività. In questo senso la necessità del rovesciamento della società e il socialismo devono scaturire come necessità storica unica ed ineludibile.

2) La situazione internazionale

2.1 I rapporti con gli altri Partiti Comunisti nel mondo

Il nostro Partito partecipa sin dalla fondazione all'*Iniziativa dei Partiti comunisti e Operai*, di cui è membro della segreteria internazionale. Il nostro Partito collabora stabilmente con *Rivista internazionale*, ai cui numeri ha contribuito ogni volta con esaustivi articoli.

Facciamo altresì parte di *Solidnet*, la rete internazionale dei Partiti Comunisti.

Il rapporto con i partiti fratelli è un elemento essenziale per l'elaborazione ideologica e strategica del nostro partito. Questo si è sempre dichiarato per la realizzazione di legami sempre più stretti, che facciano sì che le elaborazioni diventino patrimonio comune e si possano travasare gli uni agli altri. Alcune nostre considerazioni sono diventate patrimonio comune. Ne riassumiamo alcune che hanno avuto un particolare successo a livello internazionale: "Non è fallito il socialismo, è fallita la sua revisione". "Il capitalismo ti dà il superfluo, il socialismo il necessario", "Lavorare meno, lavorare tutti, vivere meglio", per fare alcuni esempi significativi.

Come da più parti osservato, la situazione nella quale ci troviamo oggi è diversa da quella che portò alla fondazione della III Internazionale, in cui i partiti comunisti erano "sezioni" di un partito internazionale a cui si sottomettevano ideologicamente, politicamente e organizzativamente. Questa situazione cambiò dopo che i partiti – prima fragili – cominciarono a camminare sulle proprie gambe e fu necessario che essi non si presentassero alle larghe masse dei propri paesi come emanazione di un partito straniero, il PCUS, per quanto fosse l'emblema della Vittoria del socialismo sul nazismo e il faro della liberazione per milioni di lavoratori.

Oggi l'*Iniziativa* è costituita da partiti che hanno consistenza assoluta e relativa nei propri paesi molto differenziata, non ci sono partiti che hanno la responsabilità di dirigere stati e nazioni, soprattutto questi partiti non si sono fondati su spinta politica di un centro internazionale, ma – pur godendo del sostegno degli altri partiti fratelli – hanno ognuno una storia e una responsabilità verso il proprio proletariato. Questo deve portare a inventare una nuova forma di "convergenza" tra questi partiti. Il nostro Partito ribadisce che tale processo è un bene prezioso e pertanto va perseguito nel concreto, con perseveranza, che non potrebbe essere – come infatti non si propone da parte di nessuno – un atto costruito a tavolino.

Il nostro Partito fa anche parte di *Solidnet*, l'organizzazione internazionale che raggruppa 103 partiti comunisti di tutto il mondo, compresi partiti che sono al potere nei rispettivi paesi. Con questi partiti abbiamo un'interlocuzione talvolta stretta, talaltra meno. Tutti dobbiamo lavorare per un punto più alto di sintesi e di unità. La critica ai limiti che riguardano la negazione dell'instaurazione della dittatura del proletariato, o almeno la tendenza verso quel sistema, la critica al non rompere con settori della borghesia, è finalizzata a capire i limiti di alcuni processi e ad orientarci nella nostra politica. In particolare, se nel nostro paese si possono immaginare alleanze con settori del ceto medio proletarizzato. La nostra risposta è sì.

Ed essa è anche un distillato dell'esperienza storica che va dal Cile di Allende fino al compromesso storico. Ciò significa che anche le interlocuzioni con settori della sinistra, che come noi sostengono i paesi aggrediti dall'imperialismo come il Venezuela, non devono farci dimenticare le profonde e inconciliabili differenze ideologiche, che non ci potranno mai far avanzare in un processo di convergenza con essi nel nostro Paese. Alleanze sociali sì, alleanze politiche no. Il nostro Partito non ha mai nascosto i punti di critica politica e ideologica. Ma le nostre critiche sono di natura opposta a quelle che sentiamo da parte del sistema ideologico borghese e di informazione internazionale, uniformato (questo sì, davvero in modo "dittatoriale") nell'attacco scomposto ai paesi che, nel mondo, si richiamano al socialismo. Ad esempio il nostro Partito ha espresso una condanna senza appello ai fatti di Hong Kong, che non sono espressione di una rivolta in senso più socialista, ma di

senso diametralmente opposto. E ciò che deve far giudicare il movimento non è il numero di partecipanti, ma la direzione che esso ha.

2.2 I rapporti con i paesi socialisti

Il nostro Partito sostiene la lotta contro l'imperialismo dei paesi socialisti e il loro percorso di costruzione del socialismo in quei paesi.

Ribadisce di essere al fianco di Cuba socialista, contro l'imperialismo e il criminale *bloqueo* che la attanaglia da 60 anni, e nella costruzione del socialismo in quel paese. Si fa interprete del pensiero di tutti i lavoratori italiani del senso di gratitudine per la loro generosa e disinteressata disponibilità nell'emergenza sanitaria che ha colpito il nostro paese.

Ribadisce di essere al fianco della Repubblica Democratica Popolare di Corea, della loro vittoriosa lotta contro l'aggressione e le provocazioni imperialiste. Guarda con rispetto e ammirazione ai successi della costruzione del socialismo, attuata in situazioni particolarmente difficili.

Guarda con rispetto ai successi della costruzione del socialismo in Vietnam. Manda alla Repubblica Popolare Cinese l'augurio di costruire un paese socialista sempre più forte e rispettato, come ha espresso il nostro Segretario Generale in un'intervista a organi di stampa del governo cinese nel novembre del 2019:

«Il nostro Partito interpreta la realtà dal punto di vista della classe operaia, che riteniamo essere classe nazionale. È alla luce dei suoi interessi di classe che valutiamo le relazioni internazionali dell'Italia ...»

«Dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato, dobbiamo rilevare che questo tipo di accordi [accordi con la Cina anche dall'interno della stessa UE] sta mettendo in crisi l'egemonia statunitense, aprendo contraddizioni nel fronte imperialista che i Partiti Comunisti dovranno essere in grado di utilizzare a vantaggio della classe operaia, non solo in Italia.»

«... il nostro Partito ha per obiettivo il rovesciamento dei rapporti di produzione esistenti e la presa del potere da parte della classe operaia. Pertanto, valuteremo positivamente qualsiasi passo che ci avvicini a ciò e qualsiasi beneficio possa derivare alla classe operaia e ai ceti popolari italiani da qualsiasi forma di cooperazione internazionale, in termini di maggiore, più stabile e qualificata occupazione, migliori salari, maggiore sicurezza sul lavoro, rispetto dell'ambiente, espansione dei diritti sindacali e politici dei lavoratori, migliore qualità della loro vita, consci del fatto che solo il Socialismo potrà garantire stabilità a tutto ciò ed evitare inversioni dei rapporti di forza tra le classi.»

Quindi, un auspicio di pace, ma anche una preoccupazione per i segnali di guerra che si addensano, e comunque nessuna illusione su scorciatoie che possano deviare dal duro percorso della costruzione del Partito in Italia, del suo ruolo nella lotta di classe e nella preparazione della rivoluzione socialista.

2.3 I rapporti con i paesi aggrediti dall'imperialismo.

Lo scenario attuale merita un approfondimento, sempre alla luce dell'impatto che nostre riflessioni hanno sulla nostra politica interna.

Se Lenin e Stalin ci hanno insegnato a non portare le bandiere del proprio proletariato sotto quelle di questo o quel settore della borghesia del proprio paese, ci hanno anche ammonito a valutare con attenzione i riflessi che l'aggressione imperialista ha su ogni singolo paese.

Ne *I principi del socialismo e la guerra del 1914-15* Lenin dice nel paragrafo 3) "Differenza fra guerra di aggressione e guerra di difesa":

«Il periodo 1789-1871 ha lasciato tracce e ricordi rivoluzionari profondi. Fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva nemmeno parlare di uno sviluppo della lotta proletaria per il socialismo. Quando parlavano di legittimità della guerra "difensiva", a proposito delle guerre di tale epoca, i socialisti avevano presenti appunto sempre quegli scopi, cioè la rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba. Per guerra "difensiva" i socialisti hanno sempre inteso una guerra "giusta" in questo senso (una volta W. Liebknecht si esprime appunto così). Soltanto in questo senso i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono oggi la legittimità, il carattere progressivo e giusto della "difesa della patria" o della guerra "difensiva". Per esempio, se domani il Marocco dichiarasse guerra alla Francia, l'India all'Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia, ecc., queste sarebbero delle guerre "giuste", delle guerre "difensive" indipendentemente da chi avesse attaccato per primo, ed ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, soggetti e privi di diritti, contro le "grandi" potenze schiaviste che opprimono e depredano.

Ma immaginate che un padrone di cento schiavi guerreggi con un altro che ne possiede duecento per una più "giusta" ripartizione degli schiavi stessi. È chiaro che, in un simile caso, la qualifica di guerra "difensiva" o di "difesa della patria" costituirebbe una falsificazione storica e, in pratica, solo un inganno del popolo semplice, della piccola borghesia, della gente ignorante, da parte degli astuti padroni di schiavi. È proprio così che la borghesia imperialista del nostro tempo inganna i popoli, servendosi dell'ideologia "nazionale" e del concetto di difesa della patria.»

Non c'è dubbio che in questo passo Lenin colloca una guerra "giusta" in riferimento agli "stati oppressi" contro le "grandi potenze". Mentre è scontato che nessuna guerra "giusta" ci può essere tra paesi imperialisti. Ricordiamo che questo scritto è dell'inizio della I Guerra mondiale, nella cui carneficina l'opportunismo della II Internazionale aveva precipitato il proletariato europeo. Questa guerra non può essere giustificata in nessun modo perché combattuta tra "schiavisti". Si badi che nella definizione di paesi che possono condurre una "guerra" giusta Lenin non inserisce una categoria di classe esplicita. Essa ovviamente è sempre presente, perché in ultima analisi la guerra considerata non è tra paesi oppressi, ma tra un paese oppresso e uno oppressore, quindi il dominio del capitale è presente nella politica del paese oppressore.

Il punto cruciale da valutare però è: a distanza di un secolo da questo scritto esistono ancora "stati oppressi" o lo sviluppo capitalistico ha condotto tutti i paesi al livello monopolistico/imperialistico, pur collocandoli in diversi gradini delle rispettive piramidi imperialiste?

Ne *I principi del leninismo* – "La questione nazionale" Stalin dice:

«Il leninismo risponde a questa domanda affermativamente, cioè nel senso di riconoscere l'esistenza di capacità rivoluzionarie in seno al movimento di liberazione nazionale dei paesi oppressi e nel senso di ritenere possibile utilizzarle nell'interesse del rovesciamento del nemico comune, l'imperialismo. Il meccanismo di sviluppo dell'imperialismo, la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia confermano pienamente le conclusioni del leninismo a questo proposito. Di qui la necessità dell'appoggio, dell'appoggio deciso e attivo, da parte del proletariato, al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare qualsiasi movimento nazionale, sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo. Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali di singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio. La questione dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e a sé stante, ma è una parte della questione generale della rivoluzione proletaria, è una parte subordinata al tutto ed esige di essere considerata da un punto di vista d'insieme. Marx, tra il 1840 e il 1850, era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud. Perché? Perché i cechi e gli slavi del sud erano allora «popoli reazionari», «avamposti russi» in Europa, avamposti dell'assolutismo, mentre polacchi e ungheresi erano «popoli

rivoluzionari» in lotta contro l'assolutismo. Perché l'appoggio del movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud avrebbe significato allora appoggio indiretto dello zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa.

Le singole rivendicazioni della democrazia – dice Lenin – compresa l'autodecisione, non sono un assoluto, ma una particella dell'assieme del movimento democratico (e oggi: dell'assieme del movimento socialista) mondiale. È possibile che in singoli casi determinati la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla.

Così si presenta la questione dei movimenti nazionali singoli e dell'eventuale carattere reazionario di questi movimenti se, naturalmente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, dal punto di vista dei diritti astratti, ma concretamente, dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario.

Lo stesso si deve dire circa il carattere rivoluzionario dei movimenti nazionali in generale. Il carattere incontestabilmente rivoluzionario dell'immensa maggioranza dei movimenti nazionali è altrettanto relativo e originale, quanto è relativo e originale l'eventuale carattere reazionario di alcuni movimenti nazionali singoli. Nelle condizioni dell'oppressione imperialistica, il carattere rivoluzionario del movimento nazionale non implica affatto obbligatoriamente l'esistenza di elementi proletari nel movimento, l'esistenza di un programma rivoluzionario o repubblicano del movimento, l'esistenza di una base democratica del movimento. La lotta dell'emiro afgano per l'indipendenza dell'Afghanistan è oggettivamente una lotta rivoluzionaria, malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poiché essa indebolisce, disgrega, scalza l'imperialismo, mentre la lotta di certi «ultra» democratici e «socialisti», «rivoluzionari» e repubblicani ... durante la guerra imperialista, era una lotta reazionaria, perché aveva come risultato di abbellire artificialmente, di consolidare, di far trionfare l'imperialismo. La lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta oggettivamente rivoluzionaria, quantunque i capi del movimento nazionale egiziano siano borghesi per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano contro il socialismo, mentre la lotta del governo operaio inglese per mantenere la situazione di dipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta reazionaria, quantunque i membri di questo governo siano proletari per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano «per» il socialismo. E non parlo del movimento nazionale degli altri paesi coloniali e dipendenti, più grandi, come l'India e la Cina, ogni passo dei quali sulla via della loro liberazione, anche se contravviene alle esigenze della democrazia formale, è un colpo di maglio assestato all'imperialismo, ed è perciò incontestabilmente un passo rivoluzionario.

Lenin ha ragione quando afferma che il movimento nazionale dei paesi oppressi si deve considerare non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro l'imperialismo, cioè «non isolatamente, ma su scala mondiale».

In questo brano, scritto dieci anni dopo il precedente, Stalin riprende alcuni concetti basilari sia di Marx che di Lenin. In buona sostanza il discorso è centrato su un punto essenziale: quanto un movimento nazionale si contrapponga agli interessi dell'imperialismo. Con questo termine non si intende un solo imperialismo, ma di volta in volta quello che viene messo in discussione da quella lotta: quello britannico, quello zarista, ecc.

Ciò è indipendente dalla forma che nello stato oppresso la lotta di classe assume. La valutazione globale deve fare riferimento al bilancio generale di quella lotta, quanto essa riesca a contrapporsi all'imperialismo.

Nell'aggressione alla Libia di Gheddafi non abbiamo avuto esitazioni. Sebbene la Libia non avesse un regime "socialista", l'appoggio incondizionato a quel paese aggredito era fuori discussione. Del resto quel paese fu ovviamente lasciato solo non solo dagli alleati europei degli USA, anzi la Francia fu la prima aggresitrice, ma anche colpevolmente dagli altri "padroni di schiavi" lasciarono fare l'imperialismo occidentale senza intromettersi, in quanto non avevano specifici interessi da difendere o non ne avevano la possibilità.

Anche nell'aggressione contro la Siria di Assad il nostro partito si è schierato contro l'aggressore. Ciò ci fa dimenticare che la Siria non è un paese socialista? Che il suo principale sostenitore non è un paese socialista, ma è la Russia che non è più socialista? No di certo! Ma nel "bilancio generale" della lotta contro l'imperialismo, difendere la Siria di Assad significa opporsi ai piani espansionistici e aggressivi portati avanti dagli USA e da Israele contro tutti i popoli della regione.

D'altro lato ci sono lotte dei popoli che hanno avuto una involuzione reazionaria, come quelli del Kurdistan, con una lotta avvenuta all'ombra dell'imperialismo statunitense. Quel popolo ha pagato duramente la scelta dei propri dirigenti e si è trovata a essere merce di baratto tra USA e Turchia.

Il punto ora però è riuscire a valutare in questo contesto il ruolo svolto in questo momento dall'Iran.

Il primo punto cardinale è chiarissimo. L'Iran è una teocrazia, è un paese capitalistico che quindi opprime il suo proletariato e ha attuato una politica di persecuzione nei confronti dei comunisti. È un paese che ha contribuito a indebolire un paese laico e – fino a un certo punto – progressista come l'Iraq di Saddam. In questa sanguinosissima guerra ha avuto l'appoggio di un certo settore dell'imperialismo USA, il più retrivo, quello rappresentato da Reagan, come lo scandalo Iran-Contras svelò a distanza di anni. Falsa quindi la ricostruzione secondo la quale Saddam fosse alleato dell'Occidente nella regione, infatti fu subito aggredito nel 1990/91 come corollario del disfacimento del socialismo in Europa. Ancora nelle ultime settimane proteste popolari hanno agitato questo paese.

L'Iran è un paese imperialista? Avendo raggiunto una concentrazione capitalistica ragguardevole, ciò non può che condurlo ad avere una natura di tipo imperialista, ossia i suoi capitali sono spinti a concentrarsi e a espandersi, a partire dai paesi vicini. Questo è il motore fondamentale della sua politica in tutta l'area mediorientale.

Ma la sua politica estera come si pone? È tra i nemici giurati degli USA che lo collocano fra gli "stati canaglia", insieme a Cuba, Venezuela e Corea del Nord, mentre in questo gruppo gli USA non comprendono i loro principali avversari strategici, ossia Russia e Cina. Gli "stati canaglia" sono paesi che non si sottomettono alla loro volontà egemonica e con i quali gli USA pretendono di non avere un rapporto paritario, come invece sono costretti a fare con Russia e Cina.

Il Partito comunista del Messico scrive:

«... smantellare la semplificazione che il regime islamista iraniano intende vedere come il bene della storia o come vittima ... il regime islamista iraniano ha cercato in tutti questi anni di ottenere una posizione forte nella sua regione e per questo motivo non ha esitato ad allearsi momentaneamente con chi lo soddisfa.

In questo gioco economico, a cui gli iraniani non sono estranei, sono riusciti a costruire una forte borghesia nazionale i cui interessi li ha portati a cercare di espandersi attraverso la loro area geografica naturale, il Medio Oriente. Ma in questa economia fortemente centralizzata, la proprietà è principalmente nelle mani nazionali e, cosa interessante, sono le entità immobiliari cooperative, in particolare le fondazioni di beneficenza che sono cresciute fino a diventare i più grandi gruppi economici del paese.» (<http://elcomunista.nuevaradio.org/estados-unidos-e-iran-tercera-guerra/>)

Quanto descritto dai compagni messicani ci fa capire che la valutazione complessiva non è così immediata. L'Iran si può classificare come un paese che ha forti interessi al di fuori dei suoi confini e che quindi svolge un ruolo di potenza regionale. Ma ancora ciò non ci consente di tirare il "bilancio generale" di cui parla Stalin.

Una delegazione del nostro partito fratello di Grecia, il KKE, guidata dal SG Koutsoumpas, ha incontrato l'ambasciatore iraniano a Atene presso la sede del CC. Nella nota si legge:

«Dimitris Koutsoumpas ha condannato il nuovo crimine americano e l'aggressività imperialista esprimendo la solidarietà del KKE ai popoli dell'Iraq e dell'Iran e ha sottolineato i pericoli provocati dalla presenza militare degli USA e della NATO nella regione e l'acutizzazione delle rivalità imperialiste per il controllo delle fonti energetiche.»

Anche qui vediamo l'equilibrio leninista tra una condanna senza appello all'imperialismo USA e l'espressione della solidarietà ai popoli della regione, senza entrare nel giudizio sul regime iraniano, che ovviamente resta fermo, ma fuori luogo in questa occasione.

Da qui il secondo punto cardinale.

Se andiamo a vedere anche la collocazione degli altri attori nella regione mediorientale, l'Iran è il principale ostacolo all'espansionismo sionista, è stato l'attore fondamentale nella lotta all'ISIS, che è una creatura USA, è visto come fumo negli occhi da tutte le petromonarchie sunnite, Arabia Saudita in primis. E non certo per fattori legati alle due sette religiose, la sunnita e la sciita.

Nel fatto specifico accaduto dell'assassinio del generale Suleimani, vi sono due fattori cruciali da esaminare. Il generale – è stato rivelato dalle autorità irachene – si trovava a Bagdad su invito di quel paese per una trattativa riservata proprio con l'Arabia Saudita. Quindi una missione che poteva sconvolgere ulteriormente gli equilibri della regione verso una riduzione delle tensioni – di cui l'Iran ha estrema necessità, al contrario di USA e Israele – e che certamente non stava bene ai settori più bellicisti di tutti gli schieramenti, interni e esterni all'Iran. Quindi, al di là della assoluta ingiustificabilità dell'atto criminale compiuto dagli USA che tutti condannano, tranne qualche cagnolino timido, è proprio la politica specifica che stava incarnando la sua missione a dover essere giudicata.

Adesso viviamo la vicenda dell'aggressione alla Bielorussia con una palese riproposizione dello schema "arancione" con cui l'imperialismo UE e USA si sono impossessati dell'Ucraina trascinandola in una situazione di guerra e povertà.

Tra l'imperialismo e i paesi aggrediti non ci può essere una equidistanza, che sarebbe, nel caso migliore, frutto di una incomprendenza dei principi del leninismo, nel peggiore, veicolo per far passare proprio le posizioni esiziali di stampo trozkista che hanno caratterizzato questi episodi nel passato. Ricordiamo quando i trozkisti bollavano come "macellaio" prima Saddam e poi Gheddafi, e oggi Assad e Lukashenko. Una equidistanza che si finge di essere frutto di una purezza ideologica, ma in realtà si rivela collaterale ai piani imperialisti.

Il "bilancio" su cui ci ammoniscono Lenin e Stalin non può che concentrarsi sugli effetti che la politica di quel paese ha sugli equilibri internazionali.

Ci chiediamo: se la politica internazionale dell'Iran riuscisse a scacciare gli Stati Uniti dal Medio Oriente e in particolare dalla Siria, sigillasse le mire espansionistiche sioniste nella regione sostenendo la lotta del popolo palestinese, rintuzzasse il predominio delle petromonarchie e desse il colpo di grazia al terrorismo creato, sostenuto e foraggiato dall'imperialismo americano, quale bilancio si dovrebbe trarre? Positivo, negativo o neutro?

Non c'è dubbio che ciò rafforzerebbe il capitalismo iraniano, ma rispetto alla lotta del proletariato nel nostro paese, e in tutti gli altri paesi, ciò costituirebbe un aiuto o un indebolimento?

L'assimilazione con la situazione determinatasi in seguito al tradimento della II Internazionale alla vigilia della Prima Guerra Mondiale è completamente fuori luogo. Infatti lì l'oscuramento della lotta contro la borghesia del proprio paese e l'aver portato le bandiere del proletariato sotto quelle della propria borghesia, precipitò il mondo nella catastrofe, significò il massacro di milioni di proletari e allontanò la rivoluzione in quei paesi, contrariamente a quello che accadde in Russia, dove sotto la direzione di Lenin si attuò una politica opposta che portò all'Ottobre.

La nostra propaganda che insiste sul ruolo internazionale della Siria (borghese) e dell'Iran (teocratico), preceduta dalla doverosa sottolineatura della nostra totale e antitetica contrapposizione a quelle ideologie, ci fa portare le nostre bandiere sotto quelle della nostra borghesia o rafforza la lotta contro l'imperialismo USA e in definitiva contro il nostro imperialismo, quello italiano?

Qualunque altra politica non aiuta in questa direzione. Ribadiamo, sono le posizioni eclettiche, equidistanti che non aiutano a colpire il nostro imperialismo.

In conclusione, l'espressione del rispetto per le vittime del vile attentato a Solemaini non deve sconfinare in un appoggio incondizionato al regime iraniano o men che mai a una sua esaltazione. Tuttavia nessuna equidistanza e nessuna equiparazione è lecita per i marxisti-leninisti in questo caso e in questa occasione tra aggressori ed aggrediti.

2.4 La valutazione della collocazione dell'Italia all'interno dell'imperialismo.

L'analisi va aggiornata, in particolare sull'evoluzione di questa collocazione e sui rapporti che la struttura produttiva italiana ha col resto dell'Europa e del mondo.

La catena produttiva italiana non è omogenea in tutti i territori. Larga parte del capitale italiano (Lombardia e Veneto) è legato a doppio filo alla produzione tedesca, sotto il doppio punto di vista di acquirenti e di fornitori. Pertanto quella borghesia ha l'interesse di aumentare i profitti del capitalismo tedesco, perché ciò aumenta la massa di profitti a cui attingere. D'altro lato, si acuisce in tempi di crisi la lotta per la suddivisione di quei profitti. Quindi quel settore della borghesia italiana non avrà mai l'interesse e la propensione a rompere i rapporti e i vincoli europei, ma solo di contrattare migliori condizioni economiche e politiche all'interno dell'Europa. Ciò fa giustizia dell'antieuropeismo della Lega e ne svela il carattere del tutto propagandistico, effimero e contraddittorio.

Altre parti dell'Italia (Piemonte, Toscana, Lazio e altri del centro) invece subiscono maggiormente l'influenza del capitale monopolistico francese che ha una connotazione più strutturata in senso finanziario e nazionale (banche).

Il resto dell'Italia, tranne significative eccezioni, è in una condizione di subalternità ancora più marcata che ha ridotto il territorio in una condizione di mercato protetto poco produttivo, in preda a una tollerata criminalità organizzata, funzionale a questo modello capitalistico di sottosviluppo. I differenziali di crescita tra nord e sud vanno aumentando anno dopo anno in modo preoccupante dal punto di vista economico. Ciò si riverbera sui crescenti differenziali sociali, misurati in termini di educazione, sanità, malessere sociale diffuso.

Pertanto la borghesia italiana cerca di sfruttare la competizione intraeuropea insinuandosi in essa con operazioni spesso "corsare", che però rende l'attività del capitale italiano sullo scenario internazionale meno coesa e talvolta mette in competizione settori capitalistici nazionali in contrapposizione gli uni con gli altri. Ciò porta a politiche nazionali ondivaghe, contraddittorie, spesso di corto respiro, che non danno al capitalismo italiano quella coesione che hanno altre borghesie europee anche più piccole (per esempio, l'Olanda).

Gli Usa costituiscono uno dei principali sbocchi della nostra produzione e quindi essi agiscono verso l'economia italiana come monopsonio (acquirente forte, offerta debole), come si è manifestato nella vicenda dei dazi alla Russia e le minacce ad apertura alla "via della seta".

Nei confronti della politica statunitense, si assiste a una politica di totale subalternità, certamente da parte dei partiti della "sinistra imperialista", ma stessa cosa si è vista in occasione del governo giallo-verde, in cui il "sovranismo" è stato caratterizzato dal più bieco vassallaggio e in cui la "contrapposizione" all'Unione Europea è stata rappresentata più in temi folkloristici (ad es., accuse di alcoolismo a Junker) che non su temi fondamentali. Da una parte se è vero che la potenza delle multinazionali aumenta ogni giorno di più, la proiezione militare-imperialista italiana sotto egida UE e Nato non è affatto in diminuzione, come testimoniato dal numero di missioni all'estero di cui l'esercito italiano è protagonista. Se, come abbiamo rilevato, è vero che la direzione della politica estera italiana subisce le contraddizioni e la scarsa coesione del sistema produttivo italiano, che non riesce o non ha interesse a "fare squadra", nel complesso l'Italia, soprattutto e in conseguenza della Brexit, si colloca comunque ancora tra le potenze imperialiste di rango più elevato. Gli

ammodernamenti al suo apparato militare ne sono una testimonianza. Esso è paragonabile a quello francese, se si eccettua l'apparato nucleare, ed è superiore a quello tedesco. Forse solo oggi il Giappone sta uscendo dalla sua posizione di nano militare. Nella NATO l'Italia, forse solo insieme a Francia e Gran Bretagna, è in grado di produrre consistenti operazioni molto lontano dai suoi territori, paragonabili qualitativamente, anche se non certo quantitativamente, a quelli USA.

Le conseguenze politiche di quanto detto sono le seguenti.

Primo, va condotta la polemica contro la militarizzazione del territorio, contro le missioni all'estero, contro le spese militari, associandola anche al ruolo di collaborazione imperialista dell'Italia, sottolineando che tutto ciò è contrario agli interessi della stragrande maggioranza del popolo italiano, non solo perché fonte di sperpero di denaro, ma perché finalizzata solo a difendere e incrementare gli interessi della globalizzazione capitalistica targata UE e Nato.

Secondo, ciò ci differenzia da una generica polemica antimilitarista, per condurre una contrapposizione più genuinamente di classe. La propaganda va condotta non contro l'esercito, ma contro l'esercito come strumento del capitalismo, come è stato fatto nei giorni dell'emergenza sanitaria. Non è da dimenticare che l'esercito italiano non è più da tempo un esercito di leva e ciò ne ha snaturato completamente consistenza e finalità. Ma è pur sempre vero che raccoglie le sue leve spesso dai figli del popolo. In ogni caso non bisogna neanche cadere nell'opposto di una simpatia romantica di reminiscenza pasoliniana, connessa solo all'estrazione di classe. In sostanza serve lanciare una campagna di agitazione responsabile tra le forze armate ed i settori sindacalizzati delle polizie e delle forze armate di natura diametralmente opposta alla destra "sovranista" e securitaria. Se Lenin non avesse avuto i Soviet tra le forze armate non avrebbe neanche potuto sognare la Rivoluzione.

3) L'organizzazione e la vita del partito

3.1 Premessa

La strutturazione dell'organizzazione, vuole assicurare al Partito una migliore e funzionale catena di trasmissione delle decisioni degli organismi dirigenti. Dobbiamo migliorare il percorso che avevamo cominciato e che è stato bruscamente interrotto. Questo periodo ha contribuito a provocare a volte una stagnazione nell'azione generale del Partito tanto a livello nazionale, quanto a livello locale, riducendo spesso la nostra azione ad appelli e inviti generici, ma privi di azione politica conseguente spesso ad azioni volontaristiche o localistiche senza tener conto della coesione organizzativa che deve contraddistinguere il nostro agire. L'organizzazione rappresenta la spina centrale del Partito, assicura al partito il contatto tra federazioni locali e nazionale e viceversa, attua un controllo sulla politica dei quadri, sull'adesione dei membri al partito, sul rispetto delle direttive politiche e organizzative.

Il Partito si impegna a livello centrale a garantire una maggiore comunicazione interna attraverso resoconti dell'attività e delle decisioni degli organismi dirigenti, che consenta un migliore orientamento delle federazioni e di tutto il corpo militante. Si tratta di un'attività necessaria per aumentare la circolazione delle informazioni, direzionare l'attività politica e differenziare – come detto in precedenza – il livello delle attività interne rispetto a quelle esterne dell'organizzazione. Allo stesso tempo, anche visti i giusti solleciti dalle federazioni, pone l'obiettivo della costruzione di campagne nazionali su temi politici che impegnino tutta l'organizzazione ad un'azione comune a livello nazionale, sostenendo l'azione locale, anche attraverso l'invio diretto di materiale di propaganda e agitazione.

Il partito comunista è un'organizzazione centralista e coesa, che non ammette al suo interno correnti, frazioni, gruppi di ogni tipo, ma valorizza nel dibattito interno la libera e responsabile opinione di ciascuno. Non è pensabile costruire un partito comunista con correnti interne, che non sia regolato dal centralismo democratico come principio. Non è possibile ipotizzare il partito comunista come rete nazionale di esperienze differenti, né pensare che da formule organizzative ibride che pensano di costruire il partito a partire da strutture già presenti, senza volontà di superarle, ma solo sommandole. Bisogna quindi sviluppare tutte le iniziative necessarie, anche attraverso un maggiore lavoro di indirizzo e controllo a livello centrale, per evitare il persistere all'interno del partito di una visione di comunità fatta da "circoli", per eliminare gradualmente ogni atteggiamento protezionistico a livello territoriale che rallenti o non metta in pratica fino in fondo le direttive nazionali, ogni inerzia e dissonanza organizzativa rispetto al lavoro che collettivamente è necessario realizzare.

3.2 Sui compiti degli organismi dirigenti locali.

Precisata la funzione degli organismi dirigenti e le indicazioni finalizzate ad un miglioramento dell'azione e del lavoro del partito a livello nazionale, è necessario precisare compiti e funzioni degli organismi dirigenti locali. In primo luogo è necessario che ogni strutturazione locale dell'organizzazione adempia ai compiti politici, svolga la piena discussione politica sulle questioni locali e si impegni a garantire al partito una reale presenza nelle città, non operando come semplice megafono della linea nazionale del partito, ma analizzando le tematiche locali e innestando anche su queste la linea generale del Partito. In questo senso il lavoro della commissione organizzativa nazionale dovrà d'intesa con i livelli locali dell'organizzazione, procedere ad una razionalizzazione della struttura organizzativa locale, assicurando al Partito la massima efficienza, studiando anche elementi di supporto specifici al lavoro delle federazioni locali da parte dell'organizzazione nazionale.

Ogni federazione provinciale o regionale deve dotarsi di un segretario e di un organismo di direzione collegiale del partito. Ad ogni livello deve essere incoraggiata una corretta divisione del lavoro e dei

compiti interni al partito per rispondere alle esigenze politiche e organizzative, con particolare attenzione alle questioni che attengono l'organizzazione, il lavoro, la propaganda e la tesoreria.

È compito dei livelli locali del Partito garantire la discussione sulla linea nazionale, e sulle questioni locali, lavorando per il massimo coinvolgimento dei militanti nell'azione politica e nella condivisione degli obiettivi del partito. È altresì indispensabile che l'azione delle federazioni sia orientata in modo determinante alla formazione delle cellule di lavoro in tutte le sue forme. Ogni federazione deve orientare il suo lavoro nella costituzione delle cellule sui luoghi di lavoro, analizzando il proprio tesseramento e impegnandosi ad organizzare il numero maggiore dei propri iscritti su base del luogo di lavoro, lavorando affinché intorno ad essi si aggregino altri lavoratori portati sulle nostre posizioni.

3.3 La pratica militante.

Quanto affermato in queste tesi sulla fase politica e della coscienza nella classe operaia e nelle masse popolari, deve essere considerato nell'analisi degli iscritti al partito e nell'orientare tutta l'organizzazione ad una vigilanza e a criteri seri per l'ingresso nel Partito.

Il partito deve opporre efficaci strumenti di difesa all'egemonia borghese. Questo non vuol dire trasformare il partito in una setta chiusa, rifiutando sistematicamente il supporto dall'esterno di cui abbiamo assoluto bisogno, e che anzi deve essere ricercato con forza. Il Partito dispone dello strumento del periodo di pre-tesseramento che deve essere utilizzato dalle federazioni per inserire i nuovi militanti all'interno del tessuto organizzativo del partito, ma anche per saggiarne la consistenza dal punto di vista ideologico e il loro spirito militante con il dovuto buonsenso.

Non è del grado di conoscenza del marxismo-leninismo o della capacità ideologica che si discute, elementi che lo stesso partito deve aiutare ad acquisire, ma del grado di consapevolezza del significato della militanza comunista, della predisposizione sul piano teorico e politico. La cosa veramente importante è l'accettazione del centralismo democratico come metodo decisionale e la forma di partito centrale non con l'autonomia dei circoli. Attraverso questo controllo il Partito deve aumentare la propria politica di proselitismo, al fine di intercettare le parti avanguardie delle masse popolari, irrobustendo l'organizzazione e la forza del Partito. Non bisogna avere paura di nuove adesioni ma lavorare principalmente per la crescita del Partito. Nessuna piccola difesa di interessi o posizioni interne, dalle quali per giunta deriva solo lavoro e impegno, deve essere posta a giustificazioni di timori nell'allargamento del Partito lì dove esso risulti positivo e in linea con la concezione ideologica e politica dei comunisti.

Bisogna poi portare a compimento una completa rottura con la concezione opportunistica della partecipazione al partito, della pratica quotidiana di lavoro di tutti i nostri militanti, approfondendo il carattere rivoluzionario della loro azione. Sebbene oggi non siamo in una fase rivoluzionaria, specialmente in questa condizione si può e si deve tenere un comportamento e una prassi che si leghino agli obiettivi e al carattere rivoluzionario del Partito. Non è concepibile l'idea dell'iscrizione al Partito Comunista senza una partecipazione attiva nelle lotte sul proprio posto di lavoro e di studio, senza rispondere alle necessità organizzative e alle attività del partito a livello locale e centrale, senza contribuire all'autofinanziamento, senza che il proprio agire risulti inserito all'interno della strategia complessiva del partito e delle sue declinazioni particolari. In una parola non è possibile avere la tessera e non svolgere alcuna attività di sostegno, limitandosi al massimo alla partecipazione a qualche riunione o conferenza, per poi non svolgere alcun lavoro e non contribuire in nessun modo al sostegno all'organizzazione, o peggio per non essere riconosciuti come comunisti, al netto delle necessarie protezioni dell'azione dei compagni lì dove necessario, sul proprio luogo di lavoro, nella propria città.

Un partito comunista può svilupparsi solo se animato da un forte spirito centralista, che nella massima libertà della discussione politica interna, tenga unito il partito nell'azione politica successiva, sulla base di quanto scaturito dalle decisioni collettive.

È poi necessario che all'interno del Partito siano combattute le tendenze a sostituire i legami organizzativi con legami di carattere personale, amicizie, simpatie. Una condizione che spesso si è insinuata tra le nostre fila con risultati potenzialmente dannosi alla tenuta politica e organizzativa del partito. È importante ribadire che la discussione politica, anche nelle forme più aspre se necessario, ma comunque animata dall'unità ideologica e dalla volontà di tenere ferma l'unità rivoluzionaria del partito, deve essere effettuata esclusivamente nelle sedi opportune e non sui social o sulle chat che devono essere solo ed esclusivamente organizzative. Contatti personali non possono e non devono sostituire o integrare in alcun modo sedi e modalità della discussione interna al partito. Mai i livelli interni dell'organizzazione e l'interazione tra gruppi dirigenti centrali e periferici devono essere superate da contatti personali. In questi anni la prassi seguita dal partito è stata spesso sbagliata in tal senso, con il rischio di un allentamento dei vincoli organizzativi.

3.4 Il proselitismo.

La priorità assoluta del Partito è la crescita.

Un primo bacino di lavoro può essere ritrovato nelle pagine nazionali (quasi 70.000 seguaci) e locali dell'organizzazione, poiché il *like* su facebook corrisponde ad un primo legame, sebbene di natura virtuale, con l'organizzazione. Mediante una strategia coordinata di lavoro del settore agitazione e propaganda, del settore organizzazione, attraverso l'utilizzo di strumenti in grado di facilitare tale lavoro abbiamo incrementato il numero di contatti inviati ai livelli di federazione, dopo il congresso, e per l'anno del centenario continueremo e magari cercheremo nuove forme.

3.5 Crescere numericamente senza perdere la coesione.

Numerose sono le richieste di adesione all'organizzazione giunte nell'ultimo anno di attività che ha visto il Partito sotto i riflettori come mai prima d'ora. Se l'impegno nel proselitismo è centrale per la nostra crescita complessiva ed è necessario strutturare un lavoro adeguato a questo scopo, ancora troppo debole è la capacità delle strutture del Partito ad un inserimento corretto degli interessati all'interno dello stesso.

Troppo spesso la fase di pretesseramento viene sottovalutata o direttamente bypassata. Questo errore può sembrare di poco conto nel breve periodo ma a lungo andare produce l'indebolimento ideologico e la saldezza organizzativa del Partito. Il pretesseramento infatti è un momento fondamentale per spiegare ai nuovi arrivati la linea politica del Partito, le regole di vita interna dell'organizzazione, le modalità più efficaci di lavoro. Questo momento è importante nelle federazioni già solide, diventa fondamentale in quelle in costruzione che, in mancanza di un avvicinamento corretto, rischiano di strutturarsi su prassi differenti da quelle del resto dell'organizzazione.

Ovviamente il pretesseramento si può bypassare se chi chiede l'iscrizione è un compagno conosciuto.

3.6 Conoscere il Partito per renderlo più forte – i quadri del tesseramento.

La nostra organizzazione non esprime ancora un livello tale da avere una sedimentata prassi organizzativa sotto molti aspetti, quello della rendicontazione effettiva dei militanti ne è un aspetto emblematico. I quadri del tesseramento giungono ancora parziali, in estremo ritardo o non vengono inviati affatto. Alcune federazioni sottovalutano questo lavoro perché lo considerano unicamente come una procedura formale e burocratica ma non avere una precisa conoscenza degli effettivi del Partito e della loro distribuzione penalizza la nostra attività sotto molteplici punti di vista.

Conoscere in ogni momento il numero degli iscritti permette al Partito di fare una stima precisa delle risorse economiche di cui può disporre a livello centrale per pianificare la crescita delle strutture di Partito, per poter fornire il supporto necessario alle federazioni locali per spostamenti e materiale propagandistico. Conoscere la diffusione degli iscritti sul territorio nazionale può aiutare nel capire dove è più urgente investire per la crescita del Partito, quali federazioni più avanzate possono contribuire con compagni alle commissioni nazionali, ecc. Vedere la crescita numerica dei compagni a livello locale può essere un buon indice di salute delle federazioni e così via.

I quadri del tesseramento non ci forniscono solamente indicazioni quantitative ma ancora più importante è conoscere la composizione di classe del nostro partito. Sapere su quanti operai possiamo contare e dove essi sono dislocati è una preconditione necessaria per sviluppare una strategia d'intervento sui luoghi di lavoro, conoscere il livello di sindacalizzazione dei nostri compagni, la presenza di quadri sindacali tra le nostre fila è essenziale per non brancolare nel buio nel lavoro interno ai sindacati.

Inoltre con il nuovo quadro tesseramento abbiamo aggiunto altre notizie che possono servirci come le informazioni social ecc. Tutte queste informazioni sono utilissime anche a livello locale. Il quadro del tesseramento diventa uno strumento utile per il lavoro quotidiano delle federazioni e per tale motivo deve essere costantemente aggiornato e non prodotto esclusivamente quando viene richiesto a livello nazionale e abbandonato fino alla richiesta successiva.

La risoluzione delle problematiche di questo aspetto della nostra attività può avvenire più facilmente rispetto a tante altre difficoltà che affrontiamo, c'è bisogno solamente della giusta considerazione per questo lavoro e dell'impegno dei compagni a livello locale.

3.7 L'autofinanziamento. Le tessere

3.7.1 Tessera militante:

Il principio generale è che il militante deve contribuire mensilmente alle spese del partito secondo il principio «da ciascuno secondo le sue possibilità». Pertanto le quote sono da intendersi minime, è sempre da incoraggiare un incremento per i compagni che possono garantire somme maggiori.

3.7.2 Tessera sostenitore

Al contrario del militante il sostenitore versa la quota solo annualmente al momento del tesseramento.

3.8 Per l'unità comunista

La strategia comunista è tesa a dare forza e contenuto alla questione dell'unità comunista. La parola d'ordine dell'unità non deve essere lasciata nelle mani delle forze opportuniste, ma essere praticata realmente e quotidianamente dal nostro Partito, con il contributo e la più ampia convergenza di tutti i compagni.

La questione comunista è la questione dell'unità dei comunisti realmente marxisti-leninisti, che rompe con le forme di opportunismo e rifiuta qualsiasi riduzione a generiche connotazioni elettorali e aggregazioni con le forze della "sinistra", che relegano i comunisti ad una funzione di subalternità storica e di classe. È la questione dell'indipendenza comunista rispetto alle forze borghesi, del profilo autonomo degli interessi del proletariato nello scontro di classe nazionale e nella sua proiezione internazionale.

Il Partito deve levare in alto la parola d'ordine dell'unità invitando ad un cammino comune con tutti quei compagni che si pongono su questo terreno. Aumentando le iniziative di discussione e dibattito, non temendo il confronto, ma valorizzando nella dialettica delle posizioni le prospettive concrete di avanzamento.

L'unità è nulla se ad essa non corrisponde unità ideologica e di visione strategica. Il Partito Comunista mette a disposizione questo terreno per una più ampia e reale convergenza unitaria marxista-leninista del nostro paese. Invitiamo i compagni ovunque collocati a unirsi a noi nel processo di ricostruzione comunista.

Mentre oggi anche a livello internazionale vanno delineandosi campi ben chiari, mentre una parte del movimento comunista conduce una lotta incessante contro l'opportunismo, ogni sostegno seppur critico ai partiti che si pongono sul terreno della sinistra europea risulterebbe ormai retaggio di una fase passata. Non è ottenendo miglioramenti parziali con lotte interne che si cambierà il carattere di quei partiti. Anzi contribuendo a dare ad essi qualche residua parvenza di comunismo, si ritarderà il processo di riorganizzazione dei comunisti sotto un'unica bandiera, dando nuove giustificazioni ed illusioni.

Siamo coscienti dei nostri limiti e delle nostre mancanze che anche in questo documento congressuale abbiamo analizzato per porvi rimedio. Rivolgendoci a quanti hanno deciso di rimanere alla finestra e stare a guardare, con il timore del ripetersi degli errori passati, facciamo un appello a fare la propria parte e a unirsi al Partito Comunista, a contribuire all'unità dei lavoratori, a scendere sul campo delle lotte e dell'approfondimento dell'azione rivoluzionaria. Perché solo attraverso il contributo di tutti i comunisti, animati da una profonda convinzione rivoluzionaria, attraverso lo strumento del marxismo-leninismo, saremo in grado realmente di far avanzare i rapporti di forza e di dare il nostro contributo di uomini liberi all'abbattimento del sistema capitalistico, alla costruzione del socialismo-comunismo

3.9 Sulla strutturazione dell'organizzazione centrale

Pur demandando al CC la formalizzazione puntuale e flessibile delle strutture organizzative centrali, è necessario delineare alcune imprescindibili linee guida che il partito dovrà seguire.

3.10 Dipartimenti e commissioni e uffici.

Il partito si strutturerà meglio rispetto al passato coinvolgendo maggiormente i compagni nella discussione e nel lavoro politico centrale.

Dopo il congresso si procederà alla strutturazione di Dipartimenti dai quali dipenderanno Commissioni e Uffici.

Sicuramente ci saranno i dipartimenti Organizzazione, Formazione e Lavoro.

Poi le Commissioni come quella per l'Estero, Propaganda, Donne, Gioventù.

È necessaria la creazione di "uffici centrali", guidati da un responsabile politico, per lo svolgimento delle più importanti attività tecniche. Ne elenchiamo alcuni come esempio, ma poi il CC potrà, in base alle necessità, istituirne altri:

- la produzione di materiale propagandistico, merchandising o elettorale che a differenza del passato garantisca non solo un finanziamento nazionale ma anche locale;
- la creazione di associazioni;
- lettura e traduzione di testi di materiale giornalistico e politico;
- ufficio "elettorale" che studi e accompagni nella preparazione e nello svolgimento i compagni impegnati nelle elezioni.

Con calma dopo il congresso comincerà la strutturazione di tutte queste aree, anche alcune commissioni o uffici temporanei.

Si delineeranno anche i compiti e le regole di tutte le strutture.

3.11 Attività “a distanza”

Dobbiamo imparare da questo periodo, in cui abbiamo visto che si possono fare assemblee web che possono alleggerire i compagni da spese e tempo per arrivare nei luoghi, a sfruttare meglio questi strumenti. Ciò ci dà la possibilità anche di farne di più frequenti, coinvolgendo un numero maggiore e più eterogeneo di compagni dal punto di vista territoriale.

Non si tratta di una sostituzione coi metodi tradizionali, che devono essere sempre privilegiati ove possibile, ma di una valida alternativa occasionale quando la prima non è disponibile, risparmiando così tempo e soldi.

Questo vale per assemblee di sezione, di federazione, di commissioni, di Comitato Centrale e Ufficio Politico. Ma anche prevedere qualche iniziativa online dopo le buone riuscite come il 25 aprile 2020.

3.12 Riconoscibilità sui territori di dirigenti e militanti.

La formazione dei dirigenti e dei militanti dal punto di vista teorico, di ineludibile importanza, deve tenere in considerazione la costruzione di gruppi dirigenti e di militanti nella presenza sul territorio e la riconoscibilità che da questo dobbiamo ottenere. I dirigenti comunisti debbono essere dovunque le esista e operi una sezione. Dobbiamo essere presenti principalmente al fianco dei lavoratori, ma anche in situazioni giovanili e di altro tipo, nei quartieri, dove si deve vivere la complessità e i disagi sociali e se necessario “sporcarsi le mani” per far capire che i comunisti vivono le stesse realtà. Presenti in situazioni difficili, in contraddizioni di strada, per far capire cosa realmente è necessario ed a cosa serve avere coscienza politica. Ogni campo d’azione è necessario batterlo, evitando di mostrare la volontà di apparire e partecipare come “partito” ma anche come lavoratori e sfruttati che vivono quotidianamente le stesse contraddizioni.

La riconoscibilità dei dirigenti davanti alle masse, porta inevitabilmente un ritorno politico nella pratica politica quotidiana. Un dirigente comunista, una sezione, che non è sempre sul pezzo, quindi riconosciuta dal suo territorio, che non interviene in ogni occasione sui giornali, sui social, facendo sentire la sua voce, non può avere nessun riscontro oggettivo. Questo deve essere l’orizzonte di ogni dirigente e sezione, altrimenti non vi sarà nessuna reale crescita e nessun reale radicamento nel territorio nel quale si intende operare.

Il partito è lo strumento, ma servono mani e le gambe attive per utilizzarlo. È necessario quindi, non solo una formazione teorica ma anche pratica e strategica dei militanti e dirigenti.

3.13 La determinazione della linea e la discussione interna al Partito.

Tutti i membri del Partito sono sottomessi alle deliberazioni del Comitato Centrale, seguendo i principi del centralismo democratico. Sono escluse le frazioni interne al Partito, attuate anche attraverso contatti “orizzontali” tra membri di ogni organismo nazionale e/o territoriale. D’altro lato, è un preciso dovere da comunista per ogni compagno rivolgere a chiunque dentro il Partito le critiche più serrate e severe. Ciò in uno spirito fraterno e costruttivo. Ogni segretario e ogni compagno nelle discussioni di partito a ogni livello deve cercare di arrivare a una sintesi delle discussioni e deve garantire a tutti la possibilità di esprimersi; solo in casi eccezionali si deve arrivare a votazioni dilananti, anche se tutti le deliberazioni devono essere ratificate con un voto finale. Nei casi in cui un compagno non trovi soddisfazione nella discussione interna, egli può formulare per iscritto le proprie considerazioni che può fare mettere a verbale e, a richiesta, fare inoltrare dal segretario agli organismi superiori, i quali hanno il dovere di prenderne visione, esprimersi e dare risposte esaurienti al compagno, che può chiedere, in caso di insoddisfazione, di inoltrare la questione agli organismi superiori. Ogni altra forma di discussione è esclusa tassativamente, così come è escluso che tali

discussioni vengano portate al di fuori delle istanze preposte e meno che mai al di fuori del Partito con missive individuali e meno che mai pubbliche.

Particolare attenzione si deve usare per l'utilizzo dei social. Essi devono essere un canale di diffusione delle posizioni centrali e non sede di "elaborazioni" personali. Si ribadisce l'assoluta necessità di attenersi alle deliberazioni del Comitato Centrale. In particolare, ci possono essere delle commissioni create dal CC in cui i compagni partecipanti sono autorizzati a intrattenere discussioni su temi tecnici specifici che poi vengono travasati al CC, ma non possono essere "palestre" di espressioni personali. Si fa dovere comunista a ogni compagno di astenersi da ogni dibattito sui social, di presidiare le pagine personali e del Partito a ogni livello espungendo tutti i commenti estranei che non contribuiscono alla diffusione della linea del CC. Qualora si verificano dei luoghi di polemica in cui si ritiene indispensabile intervenire, bisogna astenersi da interventi estemporanei e improvvisati, ma farne immediata segnalazione ai responsabili degli organismi superiori. Dall'altro lato è obbligo di ogni militante di elevare quotidianamente il proprio livello di preparazione teorica e politica attraverso lo studio individuale e collettivo della propaganda diffusa centralmente dal Partito, per essere in grado di intervenire nel lavoro politico da sviluppare col contatto nei luoghi di intervento del Partito a livello territoriale e nei luoghi di lavoro programmati, cosa che non può essere assolutamente sostituita dai social.

Di particolare importanza e delicatezza sono i temi internazionali e ideologici, che devono sempre essere diretti centralmente, anche quando essi coinvolgono fatti locali.

3.14 Il lavoro teorico del Partito

Accanto all'analisi scientifica della società e alla sua trasformazione, parallelamente all'organizzazione politica delle masse, il Partito ritiene parimenti fondamentale il tema della lotta culturale. Se infatti i Comunisti sono per una nuova società che abbia nuove forme economiche e politiche, sono anche per un nuovo modello culturale, opposto a quello borghese. Specie in una fase come questa, dove i rapporti di forza sono a noi sfavorevoli, la proposta di un modello culturale comunista, assume una rilevanza notevole per la conquista del consenso e l'elevamento della coscienza di classe. In questo senso è da intendersi l'«egemonia culturale» gramsciana, come «la scorta di munizioni da accumulare in questa guerra strategica di posizione».

Le parole cultura, studio, formazione vanno sempre intese però, così come era nell'Unione Sovietica, dialetticamente unite con la pratica, sia perché questa è il "banco di prova" della nostra teoria, ma anche perché lo scopo è quello non solo di interpretare la realtà ma di cambiarla.

Accanto allo studio dei classici del marxismo-leninismo, il Partito deve fornire anche delle competenze tecniche e pratico-organizzative ai militanti, competenze che oggi si vanno sempre più perdendo, proprio nel momento in cui esse al contrario sono sempre più necessarie per affrontare il nemico di classe.

È indispensabile che il Partito Comunista formi e crei al proprio interno tecnici e specialisti di ogni materia, che siano in grado di leggere una realtà sempre più complessa da un punto di vista di classe. Essi avranno il delicato compito di fornire al CC e ai militanti tutti gli strumenti condivisi per contrastare quello che Gramsci chiamava "il senso comune" e di creare quello propriamente comunista, su ogni tema, dai temi più ampi d'opinione a quelli più strettamente politici. In questo senso sarà anche opportuno delineare la proposta culturale del Partito per cercare un dialogo coi settori più avanzati degli intellettuali non organici. Sarà quindi compito preminente cominciare con l'analisi del modello culturale imposto dalla borghesia, quindi criticarlo e infine evidenziare il Nostro.

Il senso di collettività e di disciplina, di appartenenza al Partito, devono essere elevati in tutti i militanti degli intellettuali comunisti e il loro delicato compito formativo ed egemonico, deve essere sempre inteso come servizio al Partito e mai come individualistico.